



## DOSSIER GRAZIE MARCO

## L'apostolo delle carceri

### Un mondo di migranti

p. 4

*Da Schengen alle nuove frontiere*  
di Martino, Cerutti, Marcheselli

### In galera da mio padre

p. 9

*Andavo in cella a trovarlo*  
di Ana Maria Sala

### 14 bis: ma è costituzionale?

p.10

*Quell'isolamento inutile e crudele*  
di Ivan Puppo

### Lenticchie contro salsicce

p. 12

*L'ultimo scontro di civiltà*  
di Sergio Botton



PANNELLA CON NOI UN ANNO FA



LA QUESTIONE DEI MIGRANTI

## EDITORIALE

Chiuso per ferie alla faccia di chi resta p. 3

## MIGRAZIONI

L'Italia nell'Europa di Schengen 4  
 Siamo tutti un po' stranieri 5  
 Da caserme a centri di accoglienza 5  
 Dove è finita la nostra anima? 6  
 Pericolo o opportunità 7  
 Migranti per caso 8

## GIUSTIZIA

Quando andavo in cella a trovare mio padre 9  
 Sicuri che sia costituzionale? 10  
 Lo spazio, un nuovo amico 10  
 I libri mi hanno salvato la vita 11

## AMBIENTE

Lenticchie contro salsicce 12  
 Quel che resta degli Yanomami 12

## ATTUALITÀ

La parola a una delle ultime testimoni della shoah 14

## DOSSIER

Quel tuo sorriso che abbracciava il mondo 15  
 Caro Marco ti scrivo... 16  
 Sessant'anni di battaglie... 17

Marco Pannella, l'apostolo delle carceri 19  
 Da parte nostra 20

## DALL'INTERNO

Allenarsi nella libertà e nella responsabilità 21  
 Stessa spiaggia stesso mare 22  
 I magistrati in scena per raccontare il carcere 23  
 Canzoni dedicate ai detenuti 23  
 Leggi un libro e incontri il suo autore 24  
 A proposito di consapevolezza 25

## DOVE TI PORTEREI

Orecchiette, pizzica e mare... 26

## SPORT

Storia mediatica di un campione di pugilato 28  
 Detenuti 7, giornalisti 1 29  
 In carcere una ventata di libertà 29  
 Una vittoria che dedico a mio figlio 30  
 Terra rossa senza confini 30

Poesia 31

Testimonial 32

# Chiuso per ferie alla faccia di chi resta

**A**rriva l'estate e anche il carcere diventa un po' come Milano a Ferragosto, con le saracinesche abbassate e il *chiuso per ferie* desolante e cocciuto, che non tiene conto che la città non è più la capitale industriale degli anni '70. Le grandi fabbriche che serravano i cancelli per tutto il mese non ci sono più. Finito l'esodo in massa, con code martoriati sotto il sole, a dispetto delle partenze intelligenti. Adesso a Milano la gente parte tutto l'anno, ma in agosto anche no, i turisti hanno scoperto che tutto sommato è una bella città. Soprattutto lo hanno scoperto i cinesi, che arrivano a ondate, passeggiano allineati in piccoli cortei, riparandosi dal sole con ombrellini da pioggia, ma trovano chiuse anche le gelaterie, che a rigor di logica dovrebbero andare in vacanza verso gennaio. Il lattaiolo e il panettiere sotto casa se ne fregano dei vecchi clienti su cui campano tutto l'anno e se non hai la macchina per andare alla Slunga, o braccia muscolose per portarti i sacchi della spesa a casa, puoi crepare. Il carcere non fa eccezione. Anche qui il *chiuso per ferie* non da tregua. Tutte le attività vanno in vacanza, anche se ovviamente i detenuti restano, pur non avendone nessuna voglia. Il ritmo del tempo si allenta e se non hai un lavoro fisso, non sai cosa fare delle tue giornate.

Ci si attrezza per andare in *spiaggia*, nelle aree esterne che sono grandi cubi di cemento arroventati dal sole. Un asciugamano per terra, intrugli fai-da-te che sostituiscono le creme solari, spruzzini pieni d'acqua fatti con i contenitori vuoti dei detersivi e almeno la tintarella non te la toglie nessuno. Occhio però, perché anche qui ci sono differenze e limitazioni. Gli uomini possono prendere il sole a torso nudo, con i pantaloncini. Alle donne non è concesso neppure un costume da bagno intero: devono restarsene in pantaloncini e maglietta, perché non si sa chi, potrebbe vederle. È una delle tante regole del carcere, che sicuramente hanno una qualche ragion d'essere, che però nessuno spiega. Quindi restano solo un'incomprensibile limitazione, per le detenute che devono attenersi al regolamento e per noi, che guardando da fuori, facciamo fatica a non interpretarle come un'inutile vessazione. Chiusa l'area trattamentale, chiusa la biblioteca che si trova in quella zona del carcere, limitate le attività dei vari sportelli, che per tutto l'anno forniscono assistenza ai detenuti. Per non parlare delle attività culturali e ricreative: anche i volontari che le coordinano hanno diritto a un mese di riposo e quindi, arriverci a settembre.

Quest'anno, per la prima volta, non ci sarà neppure la consueta visita di Ferragosto di Marco Pannella. Sicuramente i radicali manterranno viva questa tradizione, perché disertare le carceri il 15 agosto sarebbe come smettere di festeggiare il Natale. E insieme a loro esponenti di altri partiti arriveranno a vedere cosa succede nelle patrie galere, esercitando quella funzione di controllo che sarebbe auspicabile per tutto l'anno. Ma senza Pannella non sarà la stessa cosa. Tutti i detenuti sentiranno la sua mancanza.

Noi di *carteBollate*, come tutti gli anni, non andremo in ferie. Il giornale uscirà, magari con un po' di ritardo, ma siamo già al lavoro per preparare il numero di settembre-ottobre, che uscirà dalla tipografia alla riapertura delle scuole e parlerà proprio di questo, della scuola in carcere. Naturalmente anche noi lavoriamo a ranghi ridotti e abbiamo preso in considerazione l'ipotesi di una chiusura estiva, ma la redazione l'ha bocciata. Un gruppetto di redattori si darà da fare per garantire il coordinamento assieme ai volontari che restano e distribuendo le responsabilità, ce la faremo. Tutti i venerdì la redazione si riunirà puntualmente e dunque arriverci a settembre, ma con un nuovo numero di *carteBollate* fresco di stampa.

SUSANNA RIPAMONTI

Se volete continuare a sostenerci o volete cominciare ora, la donazione minima annuale per ricevere a casa i 6 numeri del giornale è di 25 euro. Potete farla con un bonifico intestato a "Amici di carteBollate" su IT 22 C 03051 01617 000030130049 BIC BARCITMMBKO indicando il vostro indirizzo.

Mandate poi una mail a [redazionecb@gmail.com](mailto:redazionecb@gmail.com) indicando nome cognome e indirizzo a cui inviare il giornale.

## Hanno collaborato a questo numero

Elisa Belardo  
 Maddalena Capalbi  
 Valentina Fortichiar  
 Carmelo Lalicata  
 Matteo Gorelli  
 Jessica Marsiglia  
 Claudio Villa

Registrazione Tribunale di Milano n. 862 del 1/11/2005 Questo numero del Nuovo *carteBollate* è stato chiuso in redazione alle ore 13 del 1/7/2016 Stampato da Zerografica



10



11



24



28

POLITICA ESTERA - *Il trattato di Dublino, il piano Juncker e la Libia*

# L'Italia nell'Europa di Schengen

I governi di Germania, Francia, Austria, Belgio, Danimarca e Svezia invieranno alla Commissione europea, presieduta da Jean Claude Juncker, una lettera con la richiesta di attivazione di procedure straordinarie per prolungare i controlli alle frontiere interne di ulteriori sei mesi. È di fatto la fine dell'Europa di Schengen, quella della libera circolazione di merci e uomini per la quale tanto abbiamo lavorato. La speranza è che sia soltanto una sospensione di Schengen, dovuta allo straordinario periodo di sbarchi che probabilmente aumenteranno con l'arrivo della bella stagione. Straordinario, dicevamo, perché da gennaio a oggi gli sbarchi in Italia hanno superato i 27.050 migranti con una crescita del 3% rispetto allo stesso periodo del 2015, che vuol dire, circa 870 migranti in più. Al 30 aprile il sistema di accoglienza gestito dal Viminale e dalle prefetture (*Sprar*, strutture temporanee prima accoglienza) registra 113.195 profughi, senza contare i minori non accompagnati e la quota fisiologica di clandestini. La preoccupazione dell'Europa riguarda le previsioni a breve periodo. Tutti sono d'accordo sulle stime degli esperti, relative al prossimo dicembre, che parlano di probabile sfondamento del tetto dei 200.000 profughi. L'Italia ha l'onere dell'accoglienza, sancito dal trattato di Dublino che ci impone, o meglio, impone al paese di primo ingresso, l'obbligo di gestione dell'accoglienza. I centri *Sprar* sono strutture temporanee molto flessibili e finora han-

no retto bene l'impatto. Lo dicono i numeri: nel 2013 avevamo dato accoglienza a 22.118 rifugiati, nel 2014 a 66.066, nel 2015 a 103.792 e nemmeno a metà del 2016 siamo già a 113.195. L'Italia se la sta cavando bene; ha individuato e allestito quattro nuovi punti caldi di accoglienza a Pozzallo, Trapani, Lampedusa e Taranto, inoltre ha squadre mobili che si spostano e monitorano tutte le coste. In quanto Paese di prima accoglienza abbiamo poi un altro obbligo, sempre sancito dal trattato di Dublino, quello di dover ricevere tutti i profughi già identificati in Italia che si riversano illegalmente negli altri Paesi europei. Il piano Juncker è in vigore solo da sette mesi e i migranti già identificati in Italia e trovati in altri Paesi europei sono circa 23.500 e come prevede Dublino devono essere riportati qui, in Italia. La Germania ci ha mandato 4.219 richieste di trasferimento, la Svizzera 4.704, la Francia 1.921, l'Austria 1.669. Il Viminale ha istituito un'apposita unità, l'*Unità Dublino*, che ha accettato il ritorno di un migliaio di profughi. Un numero sicuramente gestibile che è però quasi il doppio (580) rispetto ai migranti che l'Italia era riuscita a ricollocare in Germania, Romania, Francia, Portogallo, Finlandia, Olanda. Il 4 aprile è entrato in vigore l'accordo tra Unione europea e Turchia sul rimpatrio dei profughi e la rotta dei Balcani è stata chiusa, conseguentemente l'Italia è tornata a essere la prima meta per chi cerca rifugio in Europa dalle guerre. La via diplomatica tra Italia e

Libia è il focus del problema, perché la maggior parte dei migranti passa da lì. Non illudiamoci, non sarà una via facile. Le relazioni internazionali con la Libia sono complesse. Per gestire il problema dei migranti l'Italia ha bisogno di una Libia stabile, e in questo momento non lo è. Sono di fatto tre i governi libici: quello di Tobruk, riconosciuto dalla comunità internazionale, quello di Tripoli, sostenuto dalla coalizione islamista Alba libica e quello di Al Sarray, sostenuto dalle Nazioni Unite verso il quale anche il premier Renzi ripone molte speranze. L'Italia ha in Libia enormi interessi. L'Eni ha quasi il monopolio sul settore petrolifero libico; è in Libia dal 1959 come unica azienda internazionale operante a pieno regime. La sua presenza in Libia ha un'importanza strategica per il nostro paese. La produzione di petroli è di circa 300.000 barili al giorno (circa 5 miliardi di euro l'anno il solo valore commerciale dei barili) e nel 2015 l'Eni ha annunciato la scoperta di altri due giacimenti al largo delle coste libiche. Londra e Parigi vorrebbero l'intervento bellico, mentre Roma tiene le distanze da entrambe. L'Italia ha un'unica strategia politica da seguire, dovrà essere il Paese in primo piano nello sforzo internazionale per stabilizzare il nuovo governo di Tripoli e dovrà stare in prima linea nella coalizione per difenderlo dalle milizie dell'Isis e nelle operazioni navali contro i trafficanti di uomini un ruolo non facile.

STEFANO CERUTTI

IERI E OGGI - *Storia e geografia di un esodo*

# Siamo tutti un po' stranieri

Da sempre l'uomo è alle prese con la difesa del territorio, fin dai primordi, il focolare (la caverna nella fattispecie) andava difeso e preservato dalle invasioni degli altri primati. Da sempre l'uomo si confronta con un altro aspetto della propria indole, il desiderio di conquista e la predisposizione alla prevaricazione. Ora si potrebbe pensare che a oggi dopo qualche milioncino di anni le cose siano cambiate e che, l'addetto alle poste o l'impiegato di banca, non siano energumeni con la clava, pronti ad asfaltare il "lurido invasore". In realtà non è che ci sia una grande differenza tra i selvaggi di allora e i civilissimi cittadini di oggi, che dimenticano come per diventare stranieri, per essere "gli altri", basti allontanarsi un po' dal proprio angolo sicuro. Per farsene un'idea è sufficiente considerare il problema dell'immigrazione (in epoca moderna) un problema che afflig-

ge e preoccupa da innumerevoli anni il continente europeo. Prima degli anni '90 gli "invasori" arrivavano da Africa centrale, Filippine, America Latina, poi c'è stata la disgregazione della Jugoslavia e l'ondata dai Paesi dell'Est. Adesso abbiamo il Nord Africa e il Medio Oriente con il nuovo carico di disperati. Abituamente la considerazione è quella per cui vengono qua (dovunque sia qua) a portare via il lavoro, che sarebbe meglio stessero al loro paese e che in fondo non si possono aiutare tutti, data anche la situazione di crisi del momento. Il fastidio lo percepiscono tutti, dei motivi che stanno dietro le migrazioni non sembra interessarsi nessuno, fatto sta che questa fuga dalla propria terra, la sottrazione alla propria origine, comporta implicazioni di cui il mondo evoluto occidentale non può non ritenersi responsabile. Infatti, spesso i disperati sono in fuga da guerre finanziate, promosse e orchestrate

dalle grandi potenze, allo scopo di alimentare qualche fine economico o politico. D'altra parte, anche il drenaggio delle risorse attuato ad esempio in Africa dai paesi colonialisti ne ha, di fatto, impedito lo sviluppo autonomo. La politica economica colonialista operata e dall'Europa e dagli Stati Uniti, non è poi molto diversa da quella imperialista di fine '800 o dalla mentalità predatoria che nel '900 ha causato ben due guerre mondiali. Di certo sono cambiati i metodi (e nemmeno tanto) ma i risultati e le spinte non sono cambiate, la volontà di supremazia, la prevaricazione del più forte sul più debole sono rimaste il motore delle azioni. Sarebbe ad esempio interessante sapere quanti conoscono davvero la "questione palestinese" e il *vulnus* causato dalla fuga dei profughi verso la Siria e il Libano. Pochi sanno tutti giudicano. Dalla mancanza di conoscenza nasce il sospetto e dal sospetto la paura.

ALBERTO MARCHESELLI E ANGELA TOMMASINI

FRONTIERE - *Da Report una ragionevole soluzione all'emergenza immigrazione*

# Da caserme a centri di accoglienza

Il potente flusso migratorio di esseri umani che fuggono da Paesi devastati verso l'Europa è diventato obiettivamente un grave problema. Guerre sante, conflitti civili, povertà, soprusi, mancanza di cibo e condizioni di vita disumane spingono milioni di persone ad abbandonare i propri Stati d'origine e a cercare rifugio nel vecchio e ricco continente, ma purtroppo l'Europa non è pronta ad accogliere tutti. Le vittime degli scafisti non si contano e le condizioni di vita in cui vertono migliaia di persone nelle tendopoli, nei campi profughi e nei C.I.E. (centri d'identificazione ed espulsione) sono inaccettabili. L'attuale situazione oltremodo caotica alimenta il fanatismo dell'estrema destra, fomentando la paura, l'odio e il razzismo e contribuisce al proliferare di sedicenti associazioni *no-profit* gestite dalla criminalità organizzata, il cui unico scopo è in realtà quello di lucrare sugli immigrati. La Grecia è alla frutta, la Gran Bretagna ha votato per uscire dall'Europa, il resto dell'Europa chiude le frontiere e costrui-

sce muri e l'Italia, che è geograficamente "attraccabile" da ogni fronte, cosa farà? Il nuovo progetto del ministro degli Interni Angelino Alfano è quello di creare delle "postazioni galleggianti" sulle quali poter identificare le persone quando ancora si trovano in acqua, riuscendo così a distinguere chi ha davvero bisogno di asilo politico da chi fugge "solo" dalla povertà, rispedito questi ultimi immediatamente ai loro Paesi attraverso accordi bilaterali. Ma c'è chi ha avuto un'idea più intelligente. L'8 maggio scorso, in prima serata su Rai 3, il programma *Report* ha illustrato dettagliatamente un progetto ambizioso, il quale, oltre che tamponare il flusso migratorio, creerebbe posti e forza lavoro. Si tratterebbe di riqualificare le numerose caserme italiane in disuso, per trasformarle in centri di accoglienza dove i rifugiati seguirebbero dei corsi di formazione lavorativa, corsi di lingue ed educazione civica e culturale, per poter essere successivamente ridistribuiti equamente sul territorio dell'Unione Europea. Si creerebbero così occasioni lavorative per le

imprese di ristrutturazione e altri posti di lavoro per il personale medico e formativo che lavorerebbe fisso nei centri. Milena Gabanelli, conduttrice di *Report*, ha stimato una spesa di circa 2 miliardi di euro per rimettere a posto le strutture (spazi che, a fine emergenza, resterebbero utilizzabili come musei, scuole o altri edifici pubblici) e altri 2 miliardi per pagare il personale medico e formativo e per il mantenimento, mentre le cucine e gli spazi comuni dei centri verrebbero autogestiti dagli abitanti. Il presidente della Commissione Europea ha dichiarato che, nel caso l'Italia presentasse ufficialmente un progetto simile, l'Unione Europea stanzierebbe i fondi per metterlo in atto. Uno degli obiettivi che si inseguivano quando si è creata la Comunità Europea è stato quello di abbattere le frontiere. L'Europa è formata per lo più da Paesi che aderiscono a un ideale democratico; l'asilo politico è un diritto e noi dobbiamo essere in grado di garantirlo a chi ne ha bisogno.

ELISA BELARDO

RIFLESSIONI 1 - *Tra le follie che ci siamo regalati abbiamo inventato le frontiere.*

## Dove è finita la nostra anima?

**A**llora parti perché hai una promessa nel cuore. Ti guardi intorno e sono in tanti a partire: forse l'uomo, come tutti gli esseri viventi, è massa circolante... come l'aria e l'acqua.

Tra le follie che ci siamo regalati, per un malinteso di civilizzazione, abbiamo inventato le frontiere, ed è come se fosse stata chiusa l'acqua in una diga e l'aria in una scatola.

Alla dogana ungherese un poliziotto ci guardava con una punta di disprezzo che si estendeva ai modi: osservavo quella sottile linea di confine che ci rendeva ostili e sospetti e provavo un senso quasi di stupore. Gli insetti, i pollini, gli uccelli, le acque e l'aria passavano attraverso quel muro senza controllo, rendendo dolorosamente evidente, che quello era eretto per me.

Non vi conosco e non mi conoscete. Ci confortiamo tutti sotto lo stesso cielo e abbiamo accolto l'idea dell'Unico Gran-

de Padre, Soffio Vitale, Bontà Divina... e che abbiamo fatto? Lo abbiamo chiuso dentro un tabernacolo per non farlo parlare... come le acque nella diga, il vento nelle scatole di un condizionatore... Pare tutta una follia. Il Mediterraneo che non unisce, che divide, affoga, sprofonda come un gigantesco, furioso gendarme frontaliero che assume forme diverse ed è onnipresente.

C'è un mare che divide sulla terraferma ogni volta che cambiano gli usi e l'idioma, ce n'è uno tra le case del borgo e il lussuoso centro cittadino, addirittura tra i banchi di scuola... tra chi può pagare la retta della mensa al proprio bambino e chi non ce la fa.

Dove è finita la nostra anima? Quella che ci faceva sentire il pianto e il sorriso, le palpitazioni e il silenzio; tutto quello che d'incorporeo possediamo: la passione, l'amore, l'orgoglio, la pietà, la dignità, l'onestà, la misericordia, il coraggio. Tutti quei beni non elencati

nella tabella degli elementi perché immateriali, più pregiati del rubino e del platino!

Ci siamo smarriti al punto che vediamo barriere che non ci sono e tralasciamo caratteristiche che ci facevano sentire degni della considerazione degli altri, prossimi a Dio al punto da prospettarci i suoi figli.

È buia la vita: anche oro e diamanti non brillano se non riflettendo una luce.

Come noi brillavamo per la nostra anima.

ARMANDO MARTINO E CARMELO LALICATA

### LAMPEDUSA

*Noi siamo gente di confine.  
Noi siamo gente di confine.  
Isole hanno prodotto speranze,  
quando, in noi, il mare ha generato pianti.  
Dai nostri occhi piovevano fiumi salmastri  
su rocce aduste, di sole e di vento.*

*Le melodie di grilli e cicale,  
stridevano rauchi violini scordati,  
con quell'unica nota  
dura come un respiro contratto  
logora come un rantolo  
che canta la torrida solitudine.*

*Siamo stati, tutti, dispersi in mare,  
la folla è mare, quanto l'isolamento;  
l'ignoranza, l'egoismo  
e il pregiudizio  
sono tempestoso mare.*

*Noi sulla immobile barca petrosa,  
i disperati, sui barconi di legno,  
siamo dell'oceanico mare.  
Li abbiamo ospitati perché, per  
essere qui,  
siamo già stati accolti,  
così rendiamo tutto quanto  
ci è già stato consentito fare.  
Così le genti vanno per il mondo  
circostante,  
come l'acqua e il vento.  
Occorre capire!  
perché le aspettiamo con tanta  
diffidenza:  
quelle non portano odio nel bagaglio  
ma voglia di rivincita e speranza..*

CARMELO LALICATA



RIFLESSIONI 2 - *Un'immensa tragedia che si consuma quotidianamente.*

## Pericolo o opportunità?

**O**gni giorno ci arrivano immagini, sempre più crude e sempre più atroci, di quell'immensa tragedia che si consuma, prevalentemente in mare, che chiamiamo migrazione.

Secondo le statistiche più recenti, sono oltre 32mila le persone che hanno perso la vita cercando di raggiungere l'Europa negli ultimi vent'anni: e il dato è certamente calcolato in largo difetto, se solo si pensa ai tanti casi di cui non si ha proprio notizia.

Perché allora si resta quasi indifferenti? Ci siamo forse abituati a dare per scontato un fenomeno che non è certo nuovo, e che anzi da sempre caratterizza la specie umana? Pensiamo che non ci riguardi direttamente e comunque non subito?

Le risposte non sono facili e certo non scontate. Il fenomeno è complesso: politici che fanno leva sulla paura e pur di raggranellare qualche voto in più inducono i cittadini a pretendere leggi che

Nella pagina di fianco: il monumento *Porta di Lampedusa-Porta d'Europa* di Mimmo Paladino. Sotto: migranti al confine con l'Ungheria.

li possano difendere loro e i loro posti di lavoro; governi che erigono barriere pensando così di salvaguardare il loro misero orticello; uomini (ma si può ancora definirli tali?) senza scrupoli che traggono lautissimi guadagni dal trasporto di gente disperata e l'elenco potrebbe continuare..

Eppure, e proprio perché questo fenomeno esiste da lungo tempo e dunque si è avuto modo di studiarlo, basterebbe rifletterci su per scoprire che la migrazione è salutare, persino necessaria all'economia.

L'Organizzazione internazionale del lavoro, in uno studio di recente pubblicazione su *New Scientist*, ha evidenziato come al crescere del fenomeno migratorio cresca pure il prodotto interno lordo con un effetto finanche amplificato: per ogni punto percentuale in più di crescita della popolazione a motivo dei migranti, si osserva infatti una crescita del Pil che varia tra 1,25% e 1,50%.

È stato proprio così, nel nostro paese, nelle aree del così detto triangolo industriale, che - per buona parte degli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso, e per via dell'apporto migratorio dei

tanti meridionali che risalirono lo stivale - si registrò una crescita ininterrotta dell'economia italiana.

Come abbiamo potuto rimuovere tutto ciò, è davvero un mistero.

Alimentare l'odio ed erigere barriere insensate non significa soltanto giustificare le stragi quotidiane ma vuol dire non capire che si sta perdendo una straordinaria possibilità di sviluppo e dunque di benessere.

Si è detto che occorre una situazione omogenea, non potendo un solo paese affrontare da solo un problema così vasto: è vero, ma è proprio perché la pressione migratoria non è un fenomeno passeggero (per la cui soluzione occorreranno forse, se bastano, parecchi decenni), che occorre proseguire con le operazioni di salvataggio, offrendo dei "canali legali" per l'ingresso in Europa, magari con una distribuzione dei rifugiati più equa possibile fra i vari paesi europei.

Il Papa, lo scorso 28 maggio, ci ha ricordato che "i migranti non sono un pericolo, sono in pericolo".

Ripartiamo da qui.

ARMANDO MARTINO



DAL CARCERE - *Le detenute straniere raccontano le loro storie*

# Migranti per caso

Si parla molto di migrazioni e delle persone che rischiano la vita per poter avere un futuro migliore, lasciando al loro paese bambini piccoli o mettendo a rischio anche la loro vita quando tentano la grande avventura di portarli con sé.

In carcere ci migranti, arrivati in Italia per caso o perché hanno scelto di vivere qua.

Abbiamo fatto delle domande a tre detenute straniere, il cui progetto migratorio è naufragato. In Italia non hanno trovato nuove opportunità, ma il carcere.

La prima è dell'Ecuador, ma vive in Italia da quasi venti anni. La sua storia è molto interessante. Le abbiamo chiesto di raccontarci perché ha attraversato il mondo, lasciando in Ecuador la sua famiglia.

*“Mi sono sposata a 17 anni, ho avuto due figli e la mia vita era quasi perfetta anche se vivevamo con poco, finché è successa una disgrazia: mio marito è morto in un incidente aereo e io sono rimasta vedova molto giovane”.*

Mentre parla gli occhi le si riempiono di lacrime. *“Scusami”* dice e prosegue il suo racconto. *“Non riuscivo ad accettare la perdita di mio marito ed è stata mia madre a suggerirmi di partire. In una settimana ho preparato tutto e sono arrivata a Milano. La mia permanenza doveva essere di pochi giorni, prima di comprare il biglietto in agenzia mi avevano assicurato che era incluso anche l'appartamento dove stare. Vado all'indirizzo che mi aveva dato l'agenzia ma rimango molto delusa perché si trattava di una stanzetta con dei letti e lì dovevo dormire con altre persone. Ero disperata. Per giunta dopo due giorni mi hanno rubato passaporto e soldi, non volevo chiamare casa per non far preoccupare mia madre che già curava i miei figli”.*

Il suo racconto continua, ricorda bene un giorno in cui prese l'autobus numero 91: *“Una signora vedendomi piangere mi chiese cosa fosse successo. Le raccontai tutto e lei mi portò a casa sua, perché vedeva una donna piccola in difficoltà. Allora decisi di rimanere in Italia e trovare un lavoro. Il mio angelo custode mi permise di rimanere a casa sua e così, quella che doveva essere una vacanza cominciò a trasformarsi in una storia di immigrazione. Il mio viaggio che avrebbe dovuto essere breve mi cambiò invece la vita.*

*Ho incontrato un uomo, io che pensavo che non mi sarei più innamorata e da lui ho avuto un altro figlio, che adesso ha tredici anni. Le cose non sono andate bene e adesso sono qui. Quando uscirò tornerò a casa mia in Ecuador; per la mia vecchiaia vorrei stare nella mia terra”.*

Nel secondo racconto abbiamo intervistato una ragazza giovane, di ventidue anni, che viene dal Perù. Anche a lei chiediamo come mai è in Italia.

*“Sono venuta qui perché mia madre vive qui da tanti anni. Prima di entrare in carcere studiavo all'università, perché avevo lasciato il mio Paese soltanto per laurearmi e tornare a lavorare là, perché da noi una laurea conseguita in Europa o negli Stati Uniti è una buona possibilità per migliorare la vita. Quando sono arrivata avevo già un diploma ASA (assistenza per anziani). Alla mattina andavo in università nel pomeriggio lavoravo, adesso che mi trovo in carcere continuo a studiare”.* Le chiediamo se tornerà al suo Paese quando uscirà. Sorride. *“Sicuramente ci andrò in vacanza. Non so se resterò in Italia, dove è difficile trovare un lavoro, soprattutto se hai precedenti penali, non ti guardano bene. E poi bisognerà vedere se non verrà espulsa”.*

La terza intervistata si chiama Haijuan ma si fa chiamare Anna perché è più facile.

*“Sono arrivata in Italia nel 2012 - racconta - perché mi dicevano che in Italia si poteva lavorare e pagavano bene. Per venire ho pagato molti soldi perché noi cinesi non abbiamo il visto di entrata. Inizialmente ho lavorato in una sartoria e se facevo tante ore guadagnavo più soldi che mandavo a casa per pagare il debiti che ho lasciato e per mantenere gli studi di mia figlia. Poi è arrivato il carcere e adesso sono qui”.* Infine c'è la mia storia, anche io che scrivo sono un'immigrata. Sono arrivata per una vacanza e sono qui da 19 anni. Anche io mi faccio la stessa domanda: tornerò nella mia terra dopo il carcere? La mia risposta è no, la mia vita è qua, ho figli e parte della mia famiglia in Europa e nel mio Paese, l'Argentina, non ho più nessuno, ho perso i miei genitori durante questa carcerazione e adesso tutti i miei legami sono da questa parte dell'oceano.

A. M. S.



PRIGIONI - *A 18 anni, la prima visita al Carcel de Caseros, Buenos Aires*

# Quando andavo in cella a trovare mio padre

Avevo solo diciotto anni quando sono entrata per la prima volta nel Carcel de Caseros, il vecchio carcere di Buenos Aires, nel centro storico della capitale dell'Argentina. Non ero lì per scontare una pena, ci andavo a trovare mio padre: diciamo che come detenuta sono “figlia d'arte”.

Arrivata lì, dall'esterno, sembrava un carcere come tutti gli altri, nulla di così diverso. Invece no, perché vivendolo dall'interno, la diversità c'era eccome, tanto per cominciare sapevi quando entravi ma non sapevi se e quando saresti uscito. Questa incertezza non dipendeva solo dal comportamento del detenuto, ma dai conflitti che avvengono durante la carcerazione, quelli con gli altri detenuti e quelli con l'istituzione che possono allungare la pena anche di parecchi anni. In Argentina, come in altri paesi del Sud America, c'è anche un modo singolare di contare gli anni di detenzione: i giorni contano come le notti e se ad esempio sei condannato a dieci anni in effetti ne sconti solo cinque. La stessa incertezza sui tempi di ingresso e di uscita valeva anche per noi visitatori: le attese potevano essere lunghissime e non sapevi se prima di sera saresti riuscita ad arrivare al colloquio. Io in effetti potevo parlare con mio padre anche dalla finestra: a quel tempo abitavo nella stessa via in cui si trova il carcere, scendendo in strada, chiamavo: “papàaaaa” e lui mi rispondeva attraverso le inferriate.

Il carcere è stato costruito nel 1887 e il suo secolo di vita lo dimostrava tutto. Arrivando là si notava subito che la struttura non era mai stata rinnovata nel corso degli anni: i muri erano scrostati, pieni di muffa, causata dall'umidità di Buenos Aires.

Entrando per prima cosa ci si trovava in un lungo corridoio, dove all'inizio c'era il luogo di raccolta dei nuovi giunti, un ingresso nel quale si aspettava di essere condotti nelle celle comuni. Dopo lunghe attese un agente penitenziario assegnava una stanza di circa 18 metri quadrati, dove erano stipate una ventina di persone e un letto, dovevi essere fortunato per averlo, l'alternativa era dormire per terra. È in queste celle che andavo a trovare



mio padre, perché nel Carcel de Caseros non c'erano spazi separati per i colloqui, così non c'era mai alcuna possibilità di passare un po' di tempo soli con il proprio congiunto, senza avere addosso gli occhi di tutti i suoi compagni di stanza. L'unica intimità era data da una tendina, come quelle degli ospedali, che veniva tirata attorno al letto quando c'erano le visite dei parenti.

Il regime carcerario non era lo stesso per tutti, mi raccontava mio padre, in quel carcere si pagava per qualunque cosa e chi poteva permetterselo poteva anche comprarsi una cella singola per tutta la durata della carcerazione. Con i soldi si poteva avere tutto, non esisteva un conto corrente gestito dagli uffici contabili del carcere e il denaro di cui il detenuto disponeva poteva tenerlo in tasca per pagare le proprie spese.

La struttura era composta da dodici padiglioni, disposti a raggio, come a San Vitore, distribuiti su parecchi piani, non ricordo più quanti, e i detenuti erano divisi in base ai reati commessi. I pasti venivano distribuiti tre volte al giorno, colazione, pranzo e cena, ma anche in questo caso, pagando, si potevano comperare cibi da cucinare in stanza: per questo all'interno della struttura c'era uno spaccio alimentare nel quale si potevano fare acquisti. Si poteva anche utilizzare il cibo portato ai colloqui durante la visita familiar, come si chiama là. Infatti, come dicevo, i colloqui venivano effettuati dentro le proprie stanze e non c'era un limite di ore, anche

se ovviamente non era possibile effettuare più di un tot di ore al giorno.

Questo diciamo che era l'aspetto più positivo, perché i detenuti potevano usufruire del colloquio in compagnia della famiglia cucinando, chiacchierando e se avevano una cella singola era anche permesso avere rapporti intimi con la propria compagna: io e tutti i miei fratelli siamo stati concepiti in quel carcere. Forse è per questo che mio padre mi diceva che lì ci stava bene, anche se la struttura cadeva a pezzi: se riuscivi a trovarti il tuo spazio potevi sopravvivere dignitosamente, pur restando sempre in un luogo di pena.

Lui, che di mestiere faceva il rapinatore, ci ha passato la maggior parte della sua vita, ma durante la dittatura militare è stato arrestato e torturato, da piccola me lo raccontava, quando abitavamo nelle bidonville alla periferia di Buenos Aires, a Villa Isla Maciel. Nel '78, è stata arrestata tutta la mia famiglia, li hanno picchiati perché rivelassero dove era nascosto, perché anche se faceva rapine era sospettato di dare armi a movimenti politici.

Adesso il Carcel de Caseros è stato chiuso, per più di dieci anni si è discusso per decidere cosa farne e come demolirlo senza recare danno agli edifici circostanti. Nel frattempo era diventato il luogo privilegiato dello spaccio di droga fino a quando è diventato la sede dell'Archivio generale della Nazione.

ANA MARIA SALA

ART. 14 BIS - *Quell'isolamento totale inutile e crudele*

# Sicuri che sia costituzionale?

**A**tutti è noto il regime carcerario del 41 bis, meno noto è il 14 bis che, pur nella sola inversione numerica è qualcosa di molto simile.

Il 14 bis non è legato al tipo di reato commesso ma al comportamento tenuto durante la detenzione.

Ovviamente non è un premio, è una punizione che consiste nel totale isolamento con 2 sole ore d'aria sempre in solitudine, nessuna partecipazione alle attività trattamentali, niente televisione, niente fornello individuale.

Insomma un isolamento totale per un periodo che solitamente non è inferiore ai 6 mesi.

Il 14 bis viene inflitto qualora il detenuto abbia manifestato comportamenti tali da mettere in pericolo il normale funzionamento dell'istituto di pena, in particolare atteggiamenti violenti nei confronti del personale di sorveglianza o di altri detenuti.

La riflessione che vogliamo proporre nell'ambito di una più ge-

nerale discussione sulla riforma del codice penale e dell'ordinamento penitenziario è questa: ha senso mantenere l'istituto dell'articolo 14 bis così com'è, alla luce della priorità rieducativa che la Costituzione assegna alla pena?

Premesso che la tutela dell'incolumità dei detenuti e del personale, così come il regolare funzionamento della casa di pena siano una priorità inderogabile, e premesso che gli eventuali comportamenti violenti debbano essere non solo penalmente sanzionati ma anche repressi, ci chiediamo se affidare la mente del detenuto colpevole a 6 mesi di isolamento sia una buona mossa.

Il detenuto che manifesta comportamenti violenti ha in tutta evidenza dentro di sé una carica antagonista che non è in grado di tenere controllata, è come una molla che, per ragioni soggettive e magari per carichi oggettivi derivati dall'esperienza carceraria, ha accumulato un'energia pronta a esplodere.

L'isolamento, conseguente all'esplosione di questa carica, ci pare invece un modo di rimettere in moto il processo di ricarica: 6 mesi di angoscia senza assistenza affettiva e/o psicologica non possono far altro che riconsegnare al carcere una persona che non può aver compreso le necessità dell'istituzione carceraria ma anzi ha solo alimentato ulteriori ragioni di antagonismo.

Certo, qui non si vogliono negare le responsabilità di chi pone in essere comportamenti pericolosi all'interno degli istituti di pena, ed è comprensibile, anche da parte di chi scrive, che il 14 bis lo ha subito, che l'istituzione debba mettere in atto le necessarie misure per tutelarsi.

Riteniamo però che debba esistere un limite, e che vi siano delle responsabilità oggettive da parte dell'istituzione che è stata spesso complice, non sempre inconsapevole, dei comportamenti distruttivi dei detenuti.

Mi riferisco alle condizioni invivibili di moltissimi istituti penitenziari, dove si viene lasciati a languire per venti ore al giorno in celle sovraffollate, e non esistono o quasi attività per riempire le tante ore vuote.

Un atteggiamento, questo dell'istituzione, che nel migliore dei casi si può definire ingenuo: quasi si pretendesse che, solo per averla arrestata e gettata in una cella, la persona dovesse con-

tenere dentro di sé le risorse per affrancarsi dal proprio passato. Quasi non si capisse, o non interessasse capirlo, che così facendo, si fomenta da parte del detenuto il risentimento verso la società e le istituzioni.

Della serie: "ti abbiamo buttato in una cella e ancora non hai capito, perciò ti buttiamo dentro un'altra più buia e profonda, così magari, stavolta...".

Gli effetti possibili sono i seguenti: o la persona viene spezzata interiormente, nella mente e nello spirito, oppure si ottiene l'effetto contrario, formando un individuo più incazzato, alimentando ancor di più quel risentimento che prima o poi, in una direzione o nell'altra, troverà espressione.

Nel frattempo dalla discussione all'interno dei tavoli generali, riguardante i circuiti differenziati (Alta sicurezza e simili) è emersa una proposta tesa al graduale superamento di tali circuiti e, nel caso specifico del 14 bis, una maggiore attenzione nell'applicazione dello stesso, limitatamente ai casi "più gravi".

Ma il criterio di valutazione di questi casi "più gravi", ci pare, allo stato delle cose, ancora oscuro. Si auspica pertanto l'istituzione di più precise linee guida atte a regolare l'applicazione del "regime di sorveglianza particolare ex articolo 14 bis O.P."

IVAN PUPPO E DOMENICO IAMUNDO

ARCHITETTURA - *Come riprogettare i luoghi della detenzione*

## Lo spazio, un nuovo amico

**T**ra i tanti nuovi interrogativi che la svolta garantista dell'istituzione penitenziaria ha originato, attraverso le proposte emerse dai *Tavoli degli Stati generali dell'Esecuzione penale*, uno è stato quello relativo all'utilizzo migliore dello spazio all'interno dei luoghi di detenzione (Tavolo n° 1). La domanda da porsi è, o dovrebbe essere, cosa può essere importante per chi per anni vive all'interno di una struttura senza potere uscire mai? Una domanda discretamente difficile, la cui risposta dovrebbe tenere conto di alcune fondamentali questioni, come conciliare le esigenze del quotidiano con gli stati emotivi, il bisogno di umanità e integrazione, far combaciare la voglia di solitudine con la necessità di socializzazione.

Muoversi in questa direzione potrebbe trasformare lo spazio in un amico, uno strumento di emancipazione e accompagnamento, quasi che fosse un'ulteriore risorsa in campo, nel percorso di reinserimento e di recupero personale di ricostruzione.

Un aspetto importante da considerarsi è di certo quello dell'orizzonte, chi si ritrova a confrontarsi ogni giorno con il limite visivo di un muro non può senza dubbio considerarsi all'interno di uno spazio amico. Sicuramente poter guardare "fuori" non è sufficiente a sentirsi liberi, ma un po' aiuta.

C'è anche la questione della luce solare, molti in carcere tendono a perdere la vista (oltre che la salute) perciò un'adeguata esposizione al sole comporterebbe un miglioramento sia per la salute che per la non trascurabile questione dell'umore. Anche per quanto riguarda gli incontri con i famigliari sarebbe opportuno migliorare le condizioni di vivibilità con una particolare attenzione agli ambienti, dato che non tutte le carceri sono dotate dei comfort che si trovano a Bollate o in pochi altri istituti (area verde, ludoteca), purtroppo ad oggi la maggior parte dei detenuti in Italia è costretta in spazi angusti e tristi dove poter vedere le famiglie, non riuscendo a ritagliarsi tempo di qualità da trascorrere magari con dei bambini piccoli.

*Dulcis in fundo*, la cella singola, che in carcere è fondamentale dato che costringere persone a convivenze forzate è pressoché

una barbarie. È necessario disporre di uno spazio dove restare soli, dove poter interrompere il flusso del quotidiano. Naturalmente poter usufruire di spazi comuni adeguatamente attrezzati per la socializzazione (mensa, biblioteche, palestre, fruizione di sale attrezzate di computer) diventa molto importante.

L'obiettivo dovrebbe essere quello di far star bene le persone, che al di là della volontà, sono costrette, se non a frequentarsi, a incrociarsi ogni giorno magari per anni. Persone che non possono decidere di andarsene se il posto in cui "abitano" non gli piace o non gli piace più.

Indipendentemente dalla discussione portata nel tavolo 1 sull'architettura in carcere o del carcere, che comunque si muove su queste linee, quelle indicate sono alcune delle questioni più importanti relative all'ottimizzazione e all'utilizzo dello spazio in galera. Sono importanti perché a dare le indicazioni sono stati i detenuti, che in quanto protagonisti del problema dovrebbero conoscerlo molto bene.

L'augurio è che prima o poi la nostra voce venga ascoltata.

CARMELO ZAVETTIERI



Il carcere norvegese di Halden, progettato da Erik Møller, 2010.

GATTABUIA - *L'incubo della detenzione nel carcere che annienta*

## I libri mi hanno salvato la vita

*Abbiamo raccolto la testimonianza di un nostro compagno, reduce dalle carceri della Sardegna. Ecco il suo racconto.*

**S**e non fosse stato per la lettura, mi sarei impiccato alle sbarre della finestra della cella. Un normalissimo posto di blocco, mentre mi trovavo in Sardegna a lavorare per la stagione estiva, mi sbatte nel calvario del carcere di Buon Cammino, a Cagliari. Dire marcio obsoleto o fatiscente, non rende l'idea. Da circa due anni la struttura è chiusa e ne è stata attivata una nuova, molto avanzata, in una zona fuori città. Ma all'epoca era una gattabuia. Tra un piano e l'altro le balconate delle celle ormai in rovina, erano divise da reti metalliche di protezione anticaduta. Quella vecchia prigione era proprio come quelle che si vedono in certi film delinquenziali anni '70. Chiusi in cella tutto il giorno, coi tipi che usavano gli specchietti per vedere nel corridoio. Visto il clima che girava c'era solo da tirare testate contro il muro; ho provato ad aggrapparmi alla lettura pur di non rimanere in branda devastato dagli psicofarmaci. Mi è sempre piaciuto leggere, perché si imparano tante cose, ma fuori non riuscivo a farlo dato che ero sempre impegnato. A un certo punto dato che il carcere è pericolante vengo trasferito in un'altra prigione a Lanusei: due piani con circa quattordici celle per 35 detenuti in tutto. Antico granaio del Settecento diventato un monastero nell'Ottocento poi adattato a carcere. Il cortile dell'aria ricordava più un pollaio. Anche lì ho cercato di tutto pur di non trovarmi appeso ad una corda, la mia paura era di finire come altre persone che vedevo lì, che si annientavano con dosi di psicofarmaci da elefante: alle otto di mattina si abbuffavano di sedativi, così erano come zombi fino alle otto di sera, giusto in tempo per la botta di pasticche serali che li devastava sino al giorno dopo. Ricordo di un signore anziano che dopo sei anni di detenzione, aggrappato al cancello di uscita si rifiutava di uscire. Mentre gli agenti tentavano di trascinarlo fuori, lui terrorizzato protestava poiché non sapeva più dove andare. Non aveva nemmeno

chiesto lo sconto dei giorni pena della liberazione anticipata, pur di riuscire a stare ancora un po' dentro. Un giorno l'agente della matricola lo chiama per notificargli la data d'uscita ormai prossima, dato che glieli avevano richiesti comunque d'ufficio così che potesse uscire prima. Quel giorno piangeva disperato come se gli fossero arrivati altri dieci anni da scontare. Sono stato circa due anni in questi due carceri della Sardegna, e ne ho incontrate diverse di persone davvero "svalvolate", che non avevano alcun supporto psicologico. Un minuto prima giocavano a carte e un minuto dopo magari si davano fuoco con la bomboletta del gas. Alcune persone a volte occorre sedarle pesantemente dato che davano fuori di matto. La musica non c'era: ti sognavi il lettore Mp3, lettore Dvd, mini casse o computer, come vedo qui a Bollate. Il campo di calcio era proprio un eufemismo. In due anni ho visto bocciare tutte le richieste d'affidamento anche a pochi mesi dal fine pena. I permessi a fatica venivano concessi, nonostante l'educatrice si prodigasse per quanto possibile per aiutarti. Nel carcere di Lanusei dato che era piccolo, si avevano contatti rapidi con la commissaria e rapporti più umani con gli agenti, rispetto al carcere di Buon Cammino che era davvero tremendo. Se stavi male ti portavano rapidamente all'ospedale vicino. Come uditore di scuola media ho aiutato tre persone ad ottenere la licenza media, grazie anche a una signora volontaria che portava libri dalla biblioteca di un paese vicino. Ho frequentato anche una scuola alberghiera che impiegava come laboratorio la cucina del carcere. Il lavoro presente in queste due prigioni è davvero scarso. Mi sono barcamenato coi soliti lavori da circa 180 euro al mese. Mi trovo qui a Bollate da alcuni mesi e noto che la differenza rispetto alle altre carceri in cui sono stato è che ci sono moltissime attività. Dal rugby alla sala informatica per finire col maneggio dei cavalli. Ho visto che sono disponibili molti gruppi di supporto psicologico, cosa assolutamente inesistente negli istituti in cui sono stato prima.

FABIO PADALINO

ALIMENTAZIONE - *L'ultimo scontro di civiltà*

# Lenticchie contro salsicce

**N**on bastavano Islam e Occidente, destre e sinistre, gay ed etero, ricconi e poveracci. L'ultimissimo scontro di civiltà è quello fra vegetariani e carnivori. Se organizzate un barbecue, il partito della braciola e quello del gambo di sedano si divideranno all'istante: "Ma come fai a vivere di seitan?", "meglio quello che un animale morto"... "Io, senza la bistecca muoio"... urla il palestrato, "da quando ho abbandonato salame e wurstel sto molto meglio". Lenticchie contro salsicce. La questione è seria, oltre che ideologica: la dieta ha conseguenze non solo sulla psiche, ma anche sulla salute, sull'economia



e persino sul destino del pianeta. McDonald's, re incontrastato del polpettone in panino, cerca un compromesso: lancerà il panino *McVeggie*, una crocchetta di piselli, carote e riso, già in voga nella vegetarianissima India. Anche il nostro

mercato fa gola: secondo gli esperti sondaggisti. In Italia i vegetariani sono oltre i 4,2 milioni e sono in aumento!

La prima *vegetarian society* era nata nel 1847 a Londra da una iniziativa (ancora!) della *Bible Christian Church*, un movimento religioso.... In realtà, le radici del vegetarianesimo sono ben più antiche. Il primo a mettere sul piatto la questione animale, fu un filosofo greco, Pitagora, 2.500 anni fa. Era vegetariano perché pensava che anche gli animali hanno uno spirito e perciò vanno rispettati. Ma anche per difendere la purezza dell'anima dallo spargimento di sangue. La carne è cruenta: deriva dalla radice *kru* che evoca la crudeltà, la durezza, la morte.

Secoli dopo, un altro greco, Plutarco, scriveva a un carnivoro: "Se sei convinto di essere predisposto a tale cibo, prova a uccidere tu stesso l'animale che vuoi mangiare. Fa come il lupo e il leone: uccidi un bue con i denti, a morsi...". Difficile obbiettare.

In realtà, anche i carnivori si pongono questioni etiche: non mangiano tutti gli animali, ma solo quelli che considerano di serie B. Non si cibano degli animali domestici (cani e gatti) perché li considerano simili a noi, dotati di coscienza e personalità, tanto da meritare un nome (Rex, Fuffy). E nemmeno di quelli selvatici, troppo diversi da noi, e difficili da catturare e con carni poco commestibili. Ora, nei Paesi ricchi i valori si sono capovolti: abbiamo smesso di temere la fame e viviamo l'abbondanza come una colpa. Siamo alla continua ricerca di genuinità: non più per la salvezza dell'anima, ma per la longevità del corpo. In un mondo sen-

za Dio né certezze, controllando in modo ossessivo la dieta abbiamo l'illusione di controllare la nostra vita. Infatti oggi la ricerca della dieta virtuosa è diventata la religione più diffusa.

In futuro potrebbero esserci soluzioni rivoluzionarie, come *Soylent*, un bevande artificiale di proteine, carboidrati, vitamine, creato ovviamente negli USA: la fine del cibo. Altrettanto controversa la nascita del primo hamburger artificiale: un disco di 140 grammi ottenuto coltivando in laboratorio cellule staminali estratte dai



muscoli di un bovino. È come un normale hamburger, ma senza sapore, poiché privo di grassi. Da una mucca si possono ottenere 107 (centosette!) milioni di tonnellate di carne senza alcun sacrificio animale. Ci vorranno circa una decina d'anni per la produzione industriale. Altra alternativa? Le alghe. Ricche di proteine, aminoacidi, vitamine, non hanno bisogno di terreni fertili e di pesticidi, assorbono CO2 e producono ossigeno. E allora? Costano più di un Cartier di platino. C'è un'altra via: gli insetti. Le specie commestibili sono 1900! Ma sono forti i tabù culturali da infrangere: chi è veramente pronto a farsene una scorpacciata? E poi, sapete come finirà, almeno qui da noi in Italy? Che nasceranno comitati per i diritti della cavalletta, sindacati del grillo parlante, associazioni per la difesa del moscerino.

SERGIO BOTTAN

AMAZZONIA - *Un popolo a rischio di estinzione, minacciato dalla nostra civiltà*

# Quel che resta degli Yanomami

**I**n Amazzonia, verso il confine con il Venezuela, il territorio dove sopravvive (a fatica) quel che resta del popolo Yanomami, cercatori d'oro fuorilegge, minacciati dalla nostra presunta civiltà, è una fetta di foresta compresa tra i bacini dei fiumi Orinoco e Rio delle Amazzoni, grande come due volte la Svizzera, abitata da 35 mila indigeni; una legge, discussa in parlamento, potrebbe dare il via allo sfruttamento "legale" dei giacimenti in alcune aree del territorio protetto. Per gli Yanomami sarebbe la fine.

L'invasione delle loro terre su grande scala ebbe inizio intorno al 1970 con la costruzione di strade e proseguì, intensificandosi alla fine degli anni ottanta con l'inizio della corsa all'oro in Amazzonia.

Prima dell'arrivo dei *garimpeiros* (cercatori d'oro) vi erano stati contatti solamente da parte di missionari cattolici e protestanti, e sporadicamente con cacciatori o raccoglitori di gomma. L'incontro con i *garimpeiros* fu particolarmente rilevante perché diede luogo a violenze da parte di questi ultimi, che ebbero anche rilevanza internazionale in materia di violazione dei diritti umani (l'eccidio di una ventina di Yanomami, soprattutto bambini e donne nel 1993).

Gli Yanomami vivono in villaggi composti da individui dello stesso ceppo familiare. La dimensione dei villaggi varia da 50 a 400 abitanti, l'area centrale viene utilizzata per attività rituali, feste o giochi nonché per il fuoco collettivo attorno al quale vengono appese le amache dove la gente si tiene al caldo durante la notte. L'intero villaggio vive sotto un tetto comune, chiamato *shabono*, che di forma ovale con la parte centrale aperta, di circa 90-100 metri.

Ogni famiglia dispone di uno spazio proprio dove prepara e cucina il cibo; gli Yanomami vivono in comunità indipendenti e credono fortemente nell'eguaglianza, non riconoscono capi

e le decisioni vengono prese mediante consenso che si raggiunge dopo dibattiti anche lunghi dove tutti possono prendere la parola.

Nei bambini l'esternazione di tutte le emozioni è fortemente orientata dal clima di violenza in cui vivono: queste popolazioni sono spesso impegnate in conflitti con le tribù vicine durante i quali uccidono gli uomini e rapiscono le donne. Anche le relazioni interpersonali e i conflitti interni vengono risolti manifestando atteggiamenti di estrema violenza.

Sono principalmente animisti e attribuiscono qualità divine o soprannaturali a cose, luoghi o esseri materiali. Ogni creatura, pietra, albero o montagna possiede uno spirito, talvolta gli spiriti sono malevoli e gli Yanomami ritengono questi causa delle malattie.

In tutte le tribù amazzoniche i compiti sono divisi tra i sessi: gli uomini cacciano e spesso usano il curaro per avvelenare le loro prede. La carne rappresenta solo il 10% del loro cibo, ma viene considerata un alimento molto prezioso soprattutto per la gestione delle relazioni sociali. Infatti nessun cacciatore mangia da solo la carne che ha cacciato ma la divide tra i propri famigliari e i propri amici. Le donne invece gestiscono gli orti coltivando circa 60 specie di piante dalle quali ricavano l'80% del cibo di cui la famiglia ha bisogno. Inoltre si occupano della raccolta delle noci, delle larve di insetti e delle conchiglie. Il miele è molto apprezzato per le sue proprietà energetiche e curative e ne raccolgono ben 15 specie diverse. Sia gli uomini sia le donne pescano: le battute di pesca collettive consistono nello sbattere dei fasci di edera sulla superficie dell'acqua per attrarre i pesci che vengono storditi dal liquido velenoso e infine raccolti.

Sono anche coltivatori di tuberi, tabacco e banane, hanno un'immensa conoscenza botanica e utilizzano quasi esclusi-

vamente la foresta per tutti gli scopi della loro esistenza, integrando le piante selvatiche commestibili a quelle coltivate negli orti. Il legno è usato per costruire case, utensili e armi, ma anche come combustibile. Varie specie fibrose sono utilizzate per realizzare corde e fasce, per intrecciare cesti e amache temporanee. Da molte altre specie poi ricavano tinture, veleni, medicine, pitture per il corpo, tetti, profumi, droghe allucinogene e così via. In merito alla conoscenza che gli Yanomami hanno dell'ecologia della foresta si può osservare, ad esempio, che sanno quali sono gli alberi che, una volta caduti e in fase di decomposizione, ospitano larve d'insetto commestibili (a volte li fanno cadere deliberatamente a questo scopo). Conoscono le specie che nutrono la popolazione dei bruchi commestibili in certi periodi dell'anno, e quali sono i fiori preferiti dalle numerose specie di api da miele selvatico che loro riconoscono.

Tuttavia, non è solo una conoscenza utilitarista: gli Yanomami sono grandi osservatori della natura e nel corso di tutta la vita continuano ad accumulare conoscenze sulle complesse relazioni tra piante e animali, sulla base delle proprie esperienze dirette.

Tale loro conoscenza li porta ad avere un impatto totalmente sostenibile sull'ambiente circostante in quanto parte di un sistema instaurato da molto tempo e sviluppato in modo tale da impedire loro di rimanere a corto di risorse. Quando gli animali scarseggiano, la comunità si sposta, abbandona le radure create attorno al villaggio per ritornarvi solo dopo qualche anno quando la foresta ha iniziato a ristabilirsi. Prendono dalla foresta solo quanto occorre per sopravvivere. E lo fanno in modo ponderato, basandosi su un'approfondita conoscenza di quello che fanno e

di quello che la foresta può o non può dare.

In merito alla medicina e alla salute, per gli Yanomami ogni problema di salute ha le sue cure attraverso ciò che trovano e che riconoscono nella foresta, ad eccezione di alcune malattie infettive introdotte dall'esterno (soprattutto da parte dei visitatori "civili"), di cui essi hanno un'esperienza limitata. Purtroppo gli Yanomami, come un po' tutte le popolazioni tribali, sono minacciati dalla nostra avidità economica: in particolare dai tagliatori di legname e dai minatori che, sia in passato sia ancora adesso, si addentrano nella foresta e usano violenza per scacciare le tribù dalle loro terre. In più i cercatori d'oro inquinano le terre e i fiumi con il mercurio che sta seriamente minacciando la loro salute.

Questa popolazione rappresenta un grande patrimonio di conoscenze sull'utilizzo botanico ed erboristico dei prodotti della foresta. A differenza di noi, che con la nostra arroganza culturale, tecnico-scientifica e di stile di vita abbiamo perso totalmente il contatto con la natura tanto da non renderci conto dei danni che stiamo provocando.

Commenta William Milliken, etnobotanico presso i Giardini Botanici Reali di Kew a Londra e grande studioso dei rapporti tra popolazioni indigene americane, biodiversità e risorse: "A pensarci bene la cosa che più mi inquieta di noi e della nostra 'civiltà evoluta' è il fatto che, mentre nella foresta gli Yanomami si devono difendere collettivamente dagli animali selvatici, noi, nelle nostre città, ci dobbiamo difendere individualmente da altri esseri umani. Su queste basi mi sa che abbiamo molto da imparare dagli Yanomami!".

PAOLO SORRENTINO



SOCIETÀ - Incontro con Liliana Segre, deportata ad Auschwitz nel 1944

# La parola a una delle ultime testimoni della shoah

**A**nno di scarsa grazia 1938. Il partito fascista emana le leggi razziali e la vita di Liliana cambia per sempre. A soli otto anni viene espulsa dalla scuola elementare e costretta a nascondersi. Sì perché gli ebrei, per legge, da quel momento non possono più frequentare le scuole italiane di ogni ordine e grado, né vi possono insegnare. Lo stesso vale per tutti i pubblici uffici ma anche per banche e assicurazioni private. L'ebraismo non è una nazionalità, è una religione! Nel '38 però è una razza, la razza ebraica. Liliana non distingue i concetti di razza, etnia, nazionalità e religione, perché dovrebbe? Non capisce perché debba essere perseguitata per il solo fatto di essere nata in una famiglia ebrea. D'altronde, che percezione volete che abbia una bimba di otto anni della sua religione? *"Perché io, perché io, perché io"*, ripete piangendo.

Si nasconde per cinque anni Liliana e cresce nell'isolamento forzato dagli altri e nella paura.

A tredici anni suo padre la prende per mano e la porta con sé in Svizzera. I contrabbandieri li vendono alla polizia e Liliana finisce nel carcere di Varese. La cella è una distesa fredda di cemento e pagliericci. Non c'è nulla, a parte un secchio, che serve per raccogliere gli escrementi suoi e delle sue compagne di cella. Dal carcere di Varese dopo due settimane viene trasferita a quello di San Vittore, dove nel frattempo erano stati rinchiusi centinaia di ebrei e da lì, dopo un mese, dalla banchina del binario 21 della Stazione Centrale di Milano, caricata su un vagone bestiame e deportata nel campo di concentramento di Auschwitz-Birkenau. Fra loro vi erano più di quaranta bambini, tra cui Sissel di otto anni, era il 30 gennaio 1944. Nel vagone ritrova suo padre e con lui piange per giorni chiedendosi ancora: *"Perché io, perché io, perché io"*.

Sulla banchina della stazione del campo di Auschwitz viene strappata da suo padre, che non rivedrà più, e sottoposta alla sua prima selezione. *Selezione* sarà una delle parole che Liliana non sopporterà più per tutta la vita, perché la assocerà sempre alla morte.

In quel periodo ad Auschwitz è il medico Josef Mengele (l'angelo della morte) a decidere personalmente con un battito di ciglia chi deve essere destinato al lavoro e chi alle camere a gas. Alla selezione Liliana Segre riceve il numero di matricola 75190 tatuato sull'avambraccio.

Fu impiegata al lavoro forzato nella fabbrica di munizioni *Union*, che apparteneva alla Siemens, lavoro che svolse per circa un anno. Durante la sua prigionia subì e superò ancora altre tre selezioni.

Antonio Gramsci ha definito l'indifferenza come: *il peso morto della storia*.

È proprio l'indifferenza degli altri il sentimento che più ferisce Liliana in tutta la sua vicenda fin dall'inizio. *"Tutti sapevano, tutti vedevano e tutti fingevano di non sapere e non vedere. La Testa produceva lo Zyklon B (gas per le camere) senza domandarsi il perché, chi viveva in prossimità dei campi e delle fabbriche vedeva tutti i giorni noi bambini ridotti a scheletri e non si doman-*



*davano il perché, nessuno fece niente per noi."*

L'indifferenza è certamente uno dei grandi temi sui quali non dobbiamo mai smettere d'indagare.

Anche Primo Levi, che visse la stessa esperienza di Liliana, spese molte parole in proposito, sottolineando per molti anni che *"l'angoscia di ciascuno è la nostra"*. Della sua esperienza, per molto tempo, Liliana non ha mai voluto parlare pubblicamente, ha deciso di interrompere il silenzio nei primi anni '90. Perché, dice, *"mi portavo dentro un carico d'odio troppo grande e non volevo che questo trasparisse dai miei ricordi. Fino a quando non l'ho superato, me lo sono tenuto dentro perché ritenevo fosse un sentimento sbagliato da trasmettere agli altri"*.

Liliana venne liberata il primo maggio 1945 al campo di Malchow, un sotto campo del lager di Ravensbrück. Durante la liberazione le SS si spogliavano delle loro divise per indossare abiti civili e cercavano di scacciare i pastori tedeschi che si ostinavano a rimanere a fianco dei loro padroni. A uno dei suoi carcerieri cadde la pistola, Liliana la guardò e assaporò per qualche secondo il piacere che la vendetta le avrebbe procurato.

Decise, nonostante le violenze subite, di lasciarla per terra e in quel preciso istante capì che i soprusi e il dolore non l'avevano cambiata nel profondo: scelse di non diventare un'assassina uguale a quelli che tanto aveva odiato. Dei 776 bambini italiani di età inferiore ai quattordici anni che furono deportati ad Auschwitz, Liliana è tra i soli 25 sopravvissuti.

STEFANO CERUTTI

*"Conta solo l'amore, l'odio è per i poveri stronzi"*

# Quel tuo sorriso che abbracciava il mondo

**I**l *"Signor Hood era un galantuomo"* cantava De Gregori, sempre ispirato dal sole, con due pistole caricate a salve e un canestro pieno di parole. Marco Pannella è stato un pacifista guerriero, un anticlericale amico dei papi, un paladino della giustizia sempre al fianco dei carcerati, tutto e il contrario di tutto senza mai rinunciare alla sua integrità e onestà intellettuale. Un uomo al servizio degli ultimi, un Gesù Cristo dei giorni nostri, sempre lontano dal potere, ma mai abbastanza da non farsi sentire, strafottente e sorridente, fiero e umile. Sei stato tu caro Marco, il nostro santo protettore sempre in prima linea, pronto a scaricare le tue pistole in aria e a regalare le tue parole ai sordi, quelli chiusi dentro le stanze del potere, talmente avulsi dalla realtà da dimenticare anche la loro umanità. Guerriero senz'armi hai nella tua grandezza dedicato una vita e un corpo agli ultimi, alle cause dell'uomo contro le istituzioni di cui tu stesso hai fatto parte come insider. Sei riuscito a dare una speranza a tutti coloro che da soli si sono visti negare diritti umani in qualunque parte del mondo, e hai vinto tante cause, senza trionfalismi né autocelebrazioni, ti sei sempre buttato in una causa nuova da perseguire e mai, mai una volta, hai seguito le convenienze politiche o gli opportunismi personali.

*"Io nelle carceri sono di casa - dicevi -. Ci vado dal 1976, da quando sono stato eletto deputato. Ho cominciato con Adele Faccio, con Mauro Mellini ed Emma Bonino. Poi si è creata una coda dietro di me. Oggi quando mi presento all'ingresso di un qualunque penitenziario non mi chiedono nemmeno la carta d'identità. 'La conosciamo onorevole, si accomodi', mi dicono".* Forse ti hanno accolto allo stesso modo un anno fa, quando sei venuto qui nel carcere di Bollate. Hai sempre trascorso in carcere anche

il giorno di Ferragosto, mentre il resto dell'Italia era in vacanza e ci hai passato anche la notte dell'ultimo dell'anno. Lo facevi sapendo che quelli per noi detenuti sono i giorni più critici, quelli in cui è maggiore il rischio di suicidi.

Sei stato probabilmente l'unico politico italiano a sacrificare il proprio patrimonio personale per la causa e forse l'unico la cui pensione (intorno ai 5.000 euro) che percepivi era frutto dei versamenti contributivi effettuati come qua-

lunque lavoratore italiano. Grazie Marco, un santo moderno con un sorriso capace di abbracciare il mondo, un corpo martoriato da una vita al servizio di un bene superiore, un'anima pura e trasparente al servizio dell'uomo e della verità.

MATTEO CHIGORNO



MARIANO VENERUSO

**GRAZIE** - Per noi detenuti sei stato come Martin Luther King per i neri d'America

## Caro Marco ti scrivo...

Caro Marco, ti scriviamo per ringraziarti di tutto quello che hai fatto per noi detenuti. Incontrarti lo scorso anno per i corridoi di Bollate è stata un'emozione forte, e non immagini quanto. Sei stato per il ventesimo secolo ciò che Jeremy Bentham e Cesare Beccaria sono stati per il diciottesimo, infatti, fra qualche anno, ne siamo certi, sarai studiato nelle università. Marco non stiamo esagerando: Bentham argomentò, a favore della libertà personale ed economica, la separazione dello Stato dalla chiesa, la libertà di parola, la parità di diritti per le donne, i diritti degli animali, la fine della schiavitù, l'abolizione di punizioni fisiche, il diritto al divorzio, il libero commercio, e la depenalizzazione della sodomia. Fu a favore delle tasse di successione, restrizioni sul monopolio, pensioni e assicurazioni sulla salute. Ideò e promosse un nuovo tipo di prigione, il Panopticon. Beccaria introdusse una nuova concezione della pena e un nuovo punto di vista sul reo. Rivoluzioni forti nel pensiero del loro tempo. Tu hai fatto ancora di più. Hai messo davanti al *contratto sociale* le libertà individuali. Hai voluto ridiscutere il nucleo centrale della società moderna, la famiglia, antepoendo a essa il diritto alla felicità dell'individuo. Con il divorzio non solo hai violato uno dei dogmi della chiesa, ma hai salvato migliaia di donne dai



soprusi, dalle violenze e dalla condanna a vita all'infelicità. Li venne fuori tutta la forza della tua azione politica innovativa. Il partito Radicale con il due per cento dei voti, e contro tutti i partiti dell'arco parlamentare, riuscì a far vincere il referendum sull'introduzione del divorzio. Un genio della comunicazione. L'apparire nelle vecchie tribune politiche, ingessate da vent'anni, imbavagliato e con un cartellone al collo, scritto a pennarello e restare così per venti minuti a fissare gli italiani; fu un'invenzione straordinaria e irripetibile. Con l'aborto ci hai spiegato

l'essenza della politica, che è soprattutto quella di disciplinare al meglio situazioni già in corso nelle società. Trasformare un atto sociale barbaro, illegale, clandestino, in un diritto garantito e tutelato dalle istituzioni, a prescindere dall'essere d'accordo o meno con quel fatto. Con l'obiezione di coscienza e l'introduzione del servizio civile in alternativa a quello militare di leva obbligatoria hai trasformato la società, avviando un processo che si è rivelato irreversibile. Hai lottato, ma non ce l'hai fatta, con il finanziamento pubblico ai partiti e la liberalizzazione delle droghe leggere. Il seme però lo hai gettato e non è detto che in futuro non germogli. Per noi detenuti sei stato quel che Martin Luther King è stato per i neri d'America e certamente hai fatto più di chiunque altro. Con noi hai rispolverato un altro grande principio filosofico, dimenticato dalla società moderna: *Il principio di simpatia*. Come Adam Smith, ti sei calato nei nostri panni fino a vivere i nostri dolori e la nostra sofferenza e sei riuscito a portarla fuori dalle carceri, vomitandola sulla società intera. Per far valere i nostri diritti ti sei quasi ucciso, usando una forma di lotta politica non violenta, lo sciopero della fame, praticata dagli stessi detenuti nelle carceri come estrema ratio per far valere i diritti che sovente ci sono negati.

STEFANO CERUTTI



*“Caro Pannella, caro Spadaccia, cari amici radicali [...] voi non dovete fare altro (io credo) che continuare semplicemente a essere voi stessi: il che significa essere continuamente irriconoscibili. Dimenticare subito i grandi successi: e continuare imperterriti, ostinati, eternamente contrari, a pretendere, a volere, a identificarvi col diverso; a scandalizzare; a bestemmiare”.*

Pier Paolo Pasolini

Lettera al Congresso del Partito Radicale del 2 novembre 1975

*“È un Giamburrasca devastatore, ma in caso di pericolo o di carestia è il primo ad accorrere in soccorso”.*

Indro Montanelli



**BIOGRAFIA** - Un po' folle e un po' santo ma sempre il più grande

## Sessant'anni di battaglie dalla parte dei più deboli



Marco Pannella nasce nel 1930 a Teramo, giusto in tempo per farsi un'idea di com'è la guerra e di che effetto fa vedere i propri diritti annullati da un regime totalitario, e cresce, tra fascisti e partigiani, ebrei e preti (lo zio Giacinto, prete liberale da cui prende il nome) in quella borghesia, tipica italiana, curiosa e mai convinta fino in fondo. Questo è stato l'ambiente in cui ha affinato le sue idee, leggendo Benedetto Croce e diventando in breve tempo Presidente dell'*Unione universitaria goliardica italiana*. Il Partito Radicale viene fondato nel '56 con alcuni amici tra cui Scalfari, Pannunzio ed Ernesto Rossi, da una costola del Partito Liberale e in alleanza con lo stesso. Alle elezioni politiche del '58 ottiene uno scarsissimo numero di seggi, grazie ai quali comunque riesce a farsi sentire molto bene. Nel 1973 fonda

e dirige il quotidiano *Liberazione*. Nel 1974 ottiene, dopo quattro anni di battaglie, la vittoria dei no al referendum sull'abrogazione della legge sul divorzio (la Fortuna-Baslini del 1970). Nel 1975 si fa arrestare per aver fumato uno spinello come uno dei primi atti di disobbedienza civile antiproibizionista e, da allora, chiede la legalizzazione delle droghe. Nel 1976 è entrato in Parlamento. A questo periodo risale anche la nascita, e la successiva diffusione sull'intero territorio nazionale, di *Radio Radicale*, organo ufficiale di informazione del partito. Nei giorni del sequestro di Aldo Moro (16 marzo - 9 maggio 1978) si oppone alla linea della fermezza. Il 1978 è caratterizzato anche dall'approvazione della legge sull'interruzione volontaria della gravidanza (legge n. 194 del 22 maggio 1978), che abolisce il reato di aborto (limitandolo alle violazioni della

nuova legge) e prevede la possibilità per le gestanti di effettuare l'interruzione di gravidanza nelle strutture ospedaliere pubbliche. Dal 1979 è europarlamentare. La prima metà degli anni ottanta lo vede impegnato sul fronte della lotta alla fame nel mondo e in particolare nell'Africa, battaglia nella quale trova come alleato il segretario (poi presidente) della DC Flaminio Piccoli: la campagna porterà all'approvazione della cosiddetta legge Piccoli del 1985, che prevede lo stanziamento di circa due miliardi per la fame nel mondo. Nel 1985 ha contribuito alla nascita delle Liste Verdi, dopo aver organizzato, con altre forze politiche, i referendum anti-caccia e anti-nucleari. Nel 1988, a seguito di una clamorosa sconfitta della Nazionale Italiana contro lo Zambia nel torneo di calcio olimpico, Pannella devolve il proprio stipendio di parlamentare ai calciatori africani, come protesta contro gli eccessivi compensi nel nostro calcio professionistico. Sul fronte istituzionale chiede leggi elettorali maggioritarie e uninominali e promuove un uso trasgressivo delle candidature elettorali per tutelare con l'immunità parlamentare personaggi come Enzo Tortora e Toni Negri. Ma porta anche a Montecitorio Ilona Staller, pornostar iscritta al Partito Radicale, che fu eletta con 20.000 preferenze, risultando seconda solo allo stesso Pannella. Accetta poi l'iscrizione al Partito Radicale degli ergastolani Vincenzo Andraous e Giuseppe Piroccoli, già condannati per fatti di camorra. Il gesto accompagna la campagna di protesta contro l'applicazione del regime di carcere duro ai detenuti ritenuti pericolosi, come i mafiosi o i terroristi (articolo 41-bis dell'ordinamento



penitenziario). Successivamente, anche il gruppo dirigente dell'organizzazione terroristica di sinistra Prima Linea si iscrive dal carcere abbracciando la nonviolenza del partito, tra di essi Sergio D'Elia, attuale segretario della Ong italiana *Nessuno tocchi Caino*. I radicali accoglieranno anche, come dipendenti, in un programma di recupero dei detenuti, gli ex terroristi neri Giuseppe Valerio Fioravanti e Francesca Mambro, che si sono assunti la responsabilità morale di tutti i delitti dei NAR per i quali sono stati condannati, riconoscendo gli errori di un gruppo violento che praticava la lotta armata di destra, respingendo però l'accusa di aver partecipato alla strage di Bologna che provocò 85 morti. Nel periodo 1992-1993 ha promosso e vinto, insieme al parlamentare democristiano Mario Segni e con altri rappresentanti

politici, il referendum sulla Legge elettorale. Una significativa vittoria è stata ottenuta da Pannella con l'ampissima prevalenza dei sì nel referendum, sempre promosso dal movimento Radicale, per l'abolizione del finanziamento pubblico dei partiti ma tale finanziamento è stato sostanzialmente reintrodotta pochi anni dopo dalla grande maggioranza delle forze politiche. Lo stesso anno riesce a ottenere, sempre per via referendaria, la completa depenalizzazione dell'uso personale delle droghe leggere, che resterà tale fino all'introduzione delle sanzioni amministrative e penali della legge Fini-Giovanardi (2005), contestatissima dai radicali, ma che sarà nuovamente abolita dalla Corte costituzionale nel 2014. Diviene deputato al Parlamento europeo, per la Lista Bonino dei Radicali italiani nel 2004. Negli

ultimi anni sostiene la campagna contro la pena di morte, insieme all'associazione *Nessuno tocchi Caino*, culminata nell'ottenimento, da parte dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, della risoluzione di moratoria universale della pena di morte, uno storico obiettivo dei radicali. Pannella viene candidato come capolista alle Elezioni politiche italiane del 2013, ma non viene eletto al Parlamento. La lista ripropone, già nel simbolo, la storica battaglia per il miglioramento delle condizioni - giudicate "illegali e criminali" dalla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo - delle carceri italiane. Tra i moltissimi scioperi della fame, della sete o entrambi, tenuti in segno di protesta, il più lungo è quello che va dal 20 aprile al 19 luglio 2011 condotto da Pannella per chiedere un'amnistia contro le condizioni dei detenuti nelle carceri italiane. Pannella, allora 81enne, digiunò quasi completamente, ingerendo solo liquidi, per circa tre mesi.

MATTEO CHIGORNO



*“Per quello che il Partito Radicale nella sua nonviolenza vuole e tenta di fare e fa; e credo si possa usare il verbo ‘rompere’, in tutta la sua violenza morale e metaforica. Rompere i compromessi e le compromissioni, i giochi delle parti, le mafie, gli intrallazzi, i silenzi e le omertà. Rompere questa specie di patto tra la stupidità e la violenza che si viene manifestando nelle cose italiane [...] Rompere le uova nel paniere, se si vuole dirla con linguaggio e immagine quotidiana, prima che ci preparino la letale frittata...”*

Leonardo Sciascia

Da una conversazione con Valter Vecellio

*“Conosco Marco Pannella, ho visto i radicali italiani e le loro idee, le loro azioni; mi sono piaciuti. Penso che ancora oggi occorran dei partiti, solo più tardi la politica sarà senza partiti. Certamente dunque sarei amico di un simile organismo”.*

Jean-Paul Sartre

Intervista di Catherine Clément per *Le Matin de Paris*



CITAZIONI - *Entrava nei penitenziari senza carta d'identità*

## Marco Pannella, l'apostolo delle carceri

**M**arco Pannella ha dedicato alle battaglie per la difesa dei diritti dei detenuti buona parte della vita. La sua vita l'ha anzi messa in gioco con i debilitanti scioperi della fame e della sete che ha sostenuto usando una forma di lotta politica non violenta, praticata dagli stessi detenuti nelle carceri. Riportiamo qui alcune sue frasi che testimoniano questo impegno.

*“Io nelle carceri sono di casa. Ci vado dal 1976, da quando sono stato eletto deputato. Ho cominciato con Adele Faccio, con Mauro Mellini ed Emma Bonino. Poi si è creata una coda dietro di me. Oggi quando mi presento all'ingresso di un qualunque penitenziario non mi chiedono nemmeno la carta d'identità. La conosciamo onorevole, si accomodi”, mi dicono.*

*“Noi radicali italiani da trent'anni denunciavamo la situazione criminosa e criminale dello Stato su questo argomento, e chiediamo con forza l'amnistia per restaurare la speranza di un maggior rispetto dello stato di diritto e dei diritti umani. Lo Stato è in evidente flagranza di reato e noi, che siamo servitori dello Stato, abbiamo l'obbligo di intervenire, altrimenti diventiamo colpevoli di omissione di soccorso”.*

*“Sì, è vero che il ministro Andrea Orlando sta facendo molto, ma alla fine farà tutto e farà niente. Gli assoluti coincidono. Marco Pannella è un eccellente penalista ed è competente in materia di carceri, però aspetta l'indirizzo del presidente del Consiglio che ha denunciato lui stesso la ne-*

*cessità dell'equità, che non può realizzarsi senza crescita. Ma la crescita del Paese è rallentata dalla spaventosa lentezza della giustizia, un ostacolo che dobbiamo eliminare. Noi, ripeto, siamo servitori dello Stato, e dunque non possiamo essere complici di violazioni dello stato di diritto!”.*  
*“Io ho sempre trascorso il giorno di Ferragosto in un carcere, quando tutti gli italiani sono in vacanza sulle spiagge mangiando l'anguria, ma da tempo ci passo anche la notte dell'ultimo dell'anno. Aspetto il Capodanno con i detenuti, in mezzo a loro, facciamo un brindisi e resto lì dentro anche il primo dell'anno. Quelli sono i giorni più critici per chi sta in prigione, i più a rischio di suicidio”.*

*“Non sono mai entrato in un carcere per andare a trovare l'amico importante o il personaggio famoso arrestato. Io vado dagli ultimi, ergastolani, dai senza speranza, dai dimenticati. Per me sono loro gli eletti. E agli ergastolani io ricordo la speranza che loro sono. Non bisogna mai toglierli. Quando qualcuno lì dentro si suicida è la prova che non hanno presente la speranza che rappresentano. Io vado apposta a ricordargliela”.*

*“Quarant'anni fa le condizioni di detenzione sembravano spaventose e non erano nulla rispetto a oggi. Nelle carceri hanno abolito l'insegnamento dei mestieri, il lavoro e le aree di socialità per i problemi di sovraffollamento”.*

*“Prima nei penitenziari c'erano brigatisti, i terroristi, i camorristi, delle vere organizzazioni criminali che erano i padroni delle carceri. Comandavano loro.*

*Prima si moriva ammassati lì dentro. Oggi si muore di suicidio per disperazione. Se rendi insopportabile la vita in cella il detenuto si suicida. È un miracolo che non ci siano cifre più alte sulle morti auto-provocate nelle nostre prigioni”.*

*“Il sovraffollamento ha reso il carcere un mondo bestiale, sono bestie i detenuti, sono bestie le guardie carcerarie e sono bestie perfino i direttori, perché sono tutti carcerati, anche loro vivono come i carcerati, nelle stesse condizioni. Tutto il giorno e tutti i giorni. Non hanno orari, non hanno una vita privata. I marinai sequestrati dai pirati somali, vivono la detenzione molto meglio di come si vive nelle carceri italiane. Io sono l'unico che li ascolta i detenuti, che da quasi quarant'anni combatte per i loro diritti, e che sono sempre stato coerente nelle mie battaglie per la giustizia. Ho speso una vita per questo”.*

*“Ora sono vecchio, compirò 86 anni il 2 maggio, ma continuo a lottare con il mio metodo, quello della non violenza, che ha sempre caratterizzato la mia storia e quella del Partito Radicale”.*

*“Nella vita sono un trasgressivo e un trasgressore, e non ho mai paura. La mia storia lo dimostra. È vero che spesso con i miei scioperi della fame e della sete metto in pericolo me stesso, e i medici mi annunciano tragedie, ma amo troppo la vita per avere paura della morte”.*

Estratto dall'intervista riassunto del libro *Detenuti* (Sperling & Kupfer scritto dalla parlamentare Melania Rizzoli).

ALESSANDRO DONATIELLO

DEDICHE - *Pensieri per Marco*

# Da parte nostra

*Per tutti, per i tanti sbregghi che un filo di speranza ha ricucito in piccole ferite. Grazie Marco.*

Loris Cereda

*Se noi detenuti avessimo lottato con la tua forza e il tuo sacrificio, oggi le carceri sarebbero diverse. Speriamo di lasciare andare il "se" e cominciare ad agire come te. La morte non ti avrà.*

Matteo Gorelli

*Ci hai regalato il tuo corpo, la tua anima e il tuo tempo, grazie Marco.*

Anonimo

*Caro Marco, nonostante la tua scomparsa, il tuo messaggio è presente, udibile e fruibile per tutti noi, non abbandonarci, anzi, forse da dove sei ora potrai venirci a trovare ancora più spesso. Un abbraccio.*

Felice Rapolla

*Hai regalato al mondo uno squarcio di verità, in un oceano di ipocrisie benpensanti e opportunismi di ogni sorta. Grazie.*

Santino Petrosino

*Che la tua morte possa finalmente portare benefici per tutte le persone per le quali ti sei prodigato nelle tue battaglie. Un saluto ovunque tu sia, o nostro combattente e mi raccomando non legalizzare le droghe leggere in paradiso, altrimenti si svuoterà l'inferno...*

Vincenzo Borriello

*Gesù Cristo, John Lennon, il Mahatma Gandhi, Martin Luther King, JFK, in fondo non sarai in cattiva compagnia... E sicuramente troveranno una zona fumatori per te.*

Un fumatore

*Grazie per l'ostinazione con cui hai sempre preteso la verità, per il coraggio delle tue battaglie e per non esserti mai dimenticato di noi.*

Alberto Stasi

*Senza le tue chiacchierate della domenica sera, in cella il silenzio diventerà assordante.*

Un ergastolano

ARTETERAPIA - *Esperimenti e percorsi*

# Allenarsi nella libertà e nella responsabilità

**L**ibertà di espressione, libertà di far scaturire chi siamo, per una volta non oppressi dalla macchina carcere, spersonalizzante e avvulente. Responsabilità di condurre un cammino insieme ai propri compagni detenuti, alle tutor del progetto, a ragazzi di scuole superiori (visti come "vecchi sé in adolescenza" o i figli o nipoti).

Se libertà vuol dire capacità e consapevolezza di non invadere il campo altrui, di riconoscere la presenza dell'altro, per non mancare, allora per non mancare verso di lui, direttamente significa responsabilità, che intesa in questo senso dovrebbe essere il fondamento di ogni democrazia. Potremmo dunque dire che l'Arte e l'Arteterapia sono "luoghi" dove questo tipo di responsabilità volta all'Altro è possibile. Si parte dalla relazione con gli strumenti (penne, pennelli, fogli, note musicali), con delle persone, ma mai si può estromettersi da questa relazionalità, pena la perdita del cammino che l'arte genera. Affrontare insieme un percorso di Arteterapia potrebbe voler dire farsi complici e autori di percorsi condivisi che portino a frutti concreti e simbolici.

Nel carcere di Bollate, qualche mese fa, al 2° reparto, l'iniziativa arteterapica della coordinatrice Luisa Colombo ha coinvolto e attratto molti detenuti.

Alcuni di questi (come Giuseppe Proto) hanno creato opere comperate addirittura all'asta finale organizzata al teatro del carcere. L'asta si proponeva, riuscendoci, di vendere le opere a visitatori esterni. Personalità come l'onorevole Dambruoso, e le figure direttive dell'Istituto erano presenti e hanno dimostrato apertamente il loro entusiasmo; evidenziando quanto iniziative di questo genere dovrebbero essere sempre più intraprese negli Istituti di pena, come strumenti di conoscenza del sé e riparazione. I fondi raccolti nell'asta, infatti sono stati devoluti a un'associazione di vittime del terrorismo, trasformando così l'opera dei detenuti in una riparazione.

Inoltre i ragazzi delle scuole che hanno aderito al progetto-percorso si sono incontrati in area trattamentale con i detenuti impegnati nell'iniziativa, e hanno lavorato molte ore assieme. L'Arte è in



grado di unire, i medium sono gli strumenti. Il detenuto in quel momento si valorizzava socialmente, rendendosi cosciente delle sue possibilità relazionali.

Durante gli incontri, ragazzi e detenuti, seduti assieme in un clima di familiarità, si conoscono attraverso l'arte, scherzano e giocano, come se non fossero fra le mura del carcere. Si vuole in questo modo sviluppare il potenziale positivo del detenuto che mettendosi in gioco di fronte a adolescenti, raccontando la sua esperienza, consente ai giovani di conoscere le conseguenze di scelte sbagliate. Divenendo così una sorta di "agente attivo" nella prevenzione generando quindi un doppio effetto riparatorio per il detenuto, che una volta tanto può sentirsi utile alla comunità: prima nei risarcimenti (anche se mai sufficienti) poi nella prevenzione e può essere che i ragazzi non cresceranno pieni di orgogli di giustizialismo e punizione che questa politica di questi ultimi 25 anni ha tanto calcolato, perché hanno conosciuto i reclusi, persone che, come le altre, in loro hanno bene e male.

Forse tessendo su questi punti fra territorio e carcere riusciremo davvero a renderci corresponsabili dei nostri percorsi

di vita. Reciprocamente. Insieme. Dove ognuno è responsabile di sé e del suo prossimo.

Il progetto inizia per caso, dopo che Maria Ruggeri vede un quadro del detenuto Loris Peveri e lo segnala a Luisa Colombo.

Così inizia una collaborazione, tra il detenuto e Luisa, appassionata insegnante d'arte. Quadro dopo quadro l'arte di Peveri viene sempre più apprezzata, fin quando i lavori vengono notati da Stefano Dambruoso, il quale entusiasta prende in considerazione la possibilità di formalizzare il percorso e con Luisa Colombo organizzano delle interviste. Il progetto acquista visibilità e si traduce in un laboratorio vero e proprio che coinvolge ad oggi circa 20 detenuti.

Dopo il successo dell'intervista Rai, Luisa Colombo e Stefano Dambruoso decidono di scrivere un libro, finanziato dalla Camera dei Deputati, in seguito alla pubblicazione del quale gli artisti vengono invitati a Roma, per la presentazione, in occasione dell'apertura della sala intitolata ad Aldo Moro. Purtroppo hanno partecipato soltanto tre detenuti: Loris Peveri, Davide Jacone e Magdy Bengiaria, nonostante l'esperienza fosse oggettivamente di ampia valenza trattamentale e l'evento è stato ripreso dalla tv nazionale.

*I colori della libertà*, questo il titolo del volume, ha rappresentato un grande successo sia per i detenuti che per i promotori, testimoniando come, quando "le cose si fanno insieme" è possibile raggiungere traguardi significativi per tutti. "Ma l'arte si sa, non si arresta mai" anzi decolla; al punto che gli artisti con grande inventiva riescono a reinventarsi e utilizzare materiale di riciclo, come contenitori di plastica di ogni genere e forma, fili di lana, bottoni e polistirolo, cominciano a fabbricare veri e propri peluches, poi donati al reparto ospedaliero Buzzi di Milano.

Successivamente debuttano con la loro galleria d'arte nella Villa reale di Monza per cinque giorni con tutto lo staff, alcuni in permesso premio, altri invece scortati dalla polizia penitenziaria.

L'ultima mostra è stata fatta a Lecco, alla quale hanno partecipato soltanto

gli artisti che potevano fruire dei permessi premio.

Ognuno esibendo i propri lavori e presentandone la storia e il significato. Anche per la mostra di Lecco hanno dato notizie i telegiornali. Finalmente per i detenuti notizie di arte e rinascita e non le solite notizie di cronaca.

Infine hanno fatto un'asta di beneficenza nel carcere di Bollate il cui intero ricavato è andato a una associazione di vittime del terrorismo. Sono stati venduti nove quadri per oltre 4000 euro, sottolineando ancora che i ragazzi fanno tutto senza scopo di lucro; il materiale viene finanziato da Luisa Colombo e alcuni sostenitori del progetto; lei stessa è stata invitata da parecchie reti locali, così oltre a seguire i suoi ragazzi così li definisce, fa la spola da uno studio televisivo all'altro, partecipando anche a qualche trasmissione radio.

Tutto ciò per merito di questi fantastici artisti, che hanno deciso di mettersi in gioco con dei pennelli in mano, disegnando stralci di vita vissuta, di un passato macabro.

Loris Peveri ha inciso a fuoco su una tavola di legno un uomo che tiene in braccio una donna esanime. Un frammento della sua storia personale, in quanto la sua compagna è morta in un incidente



GIANFRANCO AGNIFILI

stradale, all'ottavo mese di gravidanza. Ognuno esprime su tela le proprie emozioni, ogni dipinto ha la sua storia e la storia di chi ha deciso di esprimersi così con l'Arteterapia. Quell'istinto che una volta usavano per commettere reati, ora hanno imparato a usarlo col pennello, con una certa precisione, trasformandolo in qualcosa di bello e benefico. Inoltre Luisa Colombo ha instaurato un ponte di collegamento con gli istituti scolastici, laddove i detenuti parlano dei

loro vissuti, portando il messaggio di chi per scelte sbagliate è finito nelle carceri. Per adesso questa possibilità è data solo a quei detenuti che godono del beneficio dell'art.21, tra i quali spicca Davide Jacono.

Questa possibilità potrebbe essere garantita a tutti i membri, essendo questo cammino di Arteterapia, pubblicamente riconosciuto foriero di cambiamento e risvolti positivi.

DOMENICO IAMUNDO E MATTEO GORELLI

## Stessa spiaggia stesso mare!

**E**state a Bollate? Le detenute in mancanza del mare oppure di una piscina, sdraio e un ombrellone, si ritrovano nelle aree passeggi, munite di asciugamani, olio solare, ciabatte infradito, pantaloncini e canottiera (purtroppo il costume non è consentito) e unguenti "magici" per ottenere un'abbronzatura dorata. Ovviamente sotto gli asciugamani non c'è sabbia né un bel prato fiorito, bensì una lastra di cemento. La bottiglia vuota dello "sgrassatore", riempito di acqua, si rivela un'ottima doccia che rinfresca la pelle arrostita dal sole.

Ogni tanto occorre sognare... Quando siamo sdraiate a occhi chiusi, fantastichiamo immaginando di essere al mare, si invita l'amica più vicina ad andare al chiosco a comprare una bibita fresca e durante i giochi d'acqua (gavettoni!) c'è chi urla "bagnino, aiutooo!", guardiamo il cielo e aspettiamo che passi qualche aeroplano che ci ricorda quelli con gli striscioni pubblicitari che invitano a qualche evento in discoteca (come accade nella riviera romagnola).

Il periodo estivo tra le mura è quello più lungo e sofferto. Le giornate si allungano, il sole tramonta tardi e la voglia di poter godere di una bella passeggiata estiva in un parco, gustando un buon gelato, aumenta. Insomma, è bello sognare, ma bisogna poi tornare alla realtà di tutti i giorni.

JESSICA MARSIGLIA & ANGELA TOMMASIN

FEDERICA NIEFF



TEATRO - Dentro, un testo tratto dalle lettere di un detenuto

## I magistrati in scena per raccontare il carcere

**N**elle scorse settimane si è svolto presso il teatro del carcere di Bollate lo spettacolo *Dentro*, di Sandro Bonvissuto (Einaudi, Premio Chiara 2013) organizzato e messo in scena dalla Camera penale, dove i protagonisti erano i magistrati, cinque donne e tre uomini. Il testo si basava sulle lettere scritte da un detenuto e pubblicate in un libro. Raccontavano cosa si prova entrando per la prima volta in un carcere, raccontava la detenzione e il fine pena.

L'entrata, la visita medica "che di visita non ha niente" lo scorrere del tempo, il raccontarsi tra detenuti, la cella, i compagni di stanza, lo scrivere a una detenuta che non si è mai vista e non si vedrà mai, se non attraverso una finestra, dove si percepisce solo uno straccio che forma delle lettere, la corrispondenza, le lettere scritte dai famigliari, dalle compagne, i colloqui, l'incontro con questo mondo a parte che è il carcere.



la freddezza che scorre tra i corridoi dei reparti, l'ansia dei processi, l'indifferenza che ti mostra chi dovrebbe aiutarti, nell'attesa del fine pena dove si registrano più suicidi che all'entrata, anche se dovrebbe essere il contrario.

La scenografia era essenziale ma evocava quello che il detenuto prova in quei momenti, l'oscurità, l'abbandono a se stesso, la tristezza che lo accompagna in ogni attimo.

Il silenzio degli spettatori, rendeva tangibile l'intensità delle parole dette in quel momento. La fine dello spettacolo è stata accompagnata da un lunghissimo applauso che ha dimostrato quanto fossero vere quelle parole.

Questo spettacolo ha rispecchiato tutto quello che prova il detenuto, senza tralasciare niente, gli attori sono stati in grado di trasmettere il dolore, le pressioni, la solitudine che prova il detenuto durante la permanenza in carcere. Ma anche la speranza che queste denunce possano cambiare

BLAGIO AVERSANO

MUSICA - Un concerto di Paola Franzini

## Canzoni dedicate ai detenuti



**S**abato 7 maggio nel teatro del carcere, Paola Franzini ha regalato un concerto ai detenuti di Bollate ora d'aria canzoni dedicate al carcere e carcerati.

Paola prima del concerto ci racconta che canta da quando era piccola, poi ha cominciato a comporre le canzoni per i suoi concerti, alcune in dialetto milanese.

Quattro anni fa, per caso, su *facebook*, ha visto che nel carcere di Bollate si teneva un corso di teatro, si è incuriosita e si è iscritta.

"L'emozione che si prova entrando qui è fortissima, incontrare le persone che vivono qui è un'esperienza talmente intensa che poco a poco dentro di me sono nate delle emozioni in musica: sono le canzoni di ore d'aria".

Tutto questo si è trasformato in un concerto e un disco, cantare canzoni sul carcere e per chi lo vive tutti i giorni mi ha messo molte paure, ma l'affetto dei compagni del corso di teatro mi ha fatto andare avanti.

Ha cantato veramente con l'anima, la sua voce è stata accompagnata da un pianoforte elettrico e da un musicista che alternava flauto traverso, percussioni e trombeta, tra una canzone e l'altra c'è stato l'intervento dei ragazzi del laboratorio del teatro che hanno recitato brani che commentavano e ragazzavano il discorso.

Infine Paola dice di tenersi questa esperienza nel cuore, e pensa di portare questo spettacolo in giro perché ritiene che il carcere, con le sue situazioni al limite, possa essere una metafora del vivere.

Chiude dicendo ogni "cosiddetto libero" dovrebbe meditare sulla libertà di cui usufruisce, spesso non ci rendiamo conto che basta un attimo per perderla.

GIANFRANCO AGNIFILI

# Leggi un libro e incontri il suo autore

**F**ra le numerose iniziative dell'area educativa, responsabile il dottor Roberto Bezzi, particolare rilievo assume - almeno nell'esperienza di chi scrive - il corso di scrittura creativa che si svolge ogni giovedì presso il 1° reparto con il coordinamento sapiente, ma mai saccente, di una valente editor, Benedetta Centovalli, capace di un entusiastico coinvolgimento e di notevole empatia.

Il corso, oltre a proporre la lettura di libri articolati per aree tematiche, invita i partecipanti a cimentarsi nella scrittura di brevi racconti, che di volta in volta si riferiscono al genere letterario di cui, il libro proposto in lettura, è espressione.

Ma la cosa che desta davvero interesse, risiede nel fatto che viene anche offerta la testimonianza degli autori di alcuni dei libri letti che, con cadenza più o meno mensile, si "espongono", in una sorta di "uno contro tutti", al fuoco incrociato delle domande dei partecipanti al corso: questa formula sta riscuotendo un buon successo, stanti le positive reazioni degli scrittori sinora invitati, e di noi discendenti. Un'autrice, oltre ai confortanti commenti espressi a caldo, si è poi spinta a scriverci una breve lettera di saluto, che pubblichiamo, unitamente al frontespizio del suo libro, nel riquadro qui in basso. Si tratta di Valentina Fortichiari, che nel suo libro, *Non ha mai quiete* (edito da

*sedizioni*), è riuscita a fondere le due passioni fondamentali della sua vita, quasi "ossessioni", come lei stessa le ha definite: l'acqua e l'amore per Leonardo da Vinci. Così, in un romanzo che scorre veloce e avvincente come un buon giallo, si racconta la vita del grande genio toscano in un susseguirsi di trovate narrative - certo frutto di una vivida immaginazione - che solcano il terreno delle passioni umane, rendendo attuale una vicenda di secoli addietro.

E l'acqua, elemento eterno e vivificante, l'acqua che *non ha mai quiete*, è il fil rouge di tutto il racconto. Davvero appassionante.

ARMANDO MARTINO

LETTERA - Valentina Fortichiari scrive al Laboratorio di scrittura creativa

## Il mio nuovo libro nascerà con voi

**C**ari amici, mi mancava e vorrei già tornare a incontrarvi.

Quando ho accettato l'invito di Benedetta Centovalli, l'entusiasmo è stato subito spontaneo. Ma nella lunga camminata sotto il sole per raggiungermi, quasi che accorciando la distanza sentissi crescere l'incertezza, mi sentivo emozionata, piena di interrogativi (troveremo un modo per colloquiare? sentiremo un'empatia? oppure prevarrà la distanza?). Domande naturali, legittime, dettate dal desiderio di conoscervi ma soprattutto di trovare un alfabeto comune, un linguaggio. La conversazione l'ho sentita fluire immediatamente, liscia, facile, sciolta, come fossimo vecchi amici, anzi alla fine il tempo mi è parso volare troppo in fretta, lasciando ancora disattesi argomenti, curiosità, che avrei voluto chiedere a voi, più che dire. Non so se Leonardo da Vinci, con la sua incombente presenza, ha legato i fili del nostro discorso, ho dato agli uni e agli altri il segno di una lettura del passato dove insieme si cercava di penetrare, abbattendo i muri degli anni trascorsi, come se parlassimo di una "cosa" viva e di oggi. La sua esistenza, le sue fattezze, i suoi pensieri, i suoi gesti e il contorno delle sue azioni, dei personaggi, reali o immaginari, che lo hanno accompagnato erano temi sui quali ci siamo confrontati.



Le vostre osservazioni così pertinenti, le domande così complesse, articolate, tanto puntuali da dare l'impressione che vi foste appropriati della mia scrittura, mi hanno fatto riflettere poi lungamente, una volta tornata a casa. Nessuno aveva mostrato la stessa intelligenza nell'obiettare, nel farmi comprendere punti di vista differenti. Non ricordo le mie risposte, ma posso ricordare alla perfezione l'impressione di essermi trovata davanti lettori forti, sensibili, esigenti. E se certe cose me le aveste dette prima, nel processo di stesura, di sicuro ne avrei fatto tesoro, ne avrei tenuto conto cambiando, correggendo, eliminando ciò che ad alcuni di voi non pareva convincente. Seguendo insomma i vostri consigli. Vorrà dire che mi permetterò di tornare, non solo per affrontare con voi la lettura del mio Guido Morselli, traendone dal confronto spunti nuovi per i miei studi, ma mi piacerebbe consultarvi per una nuova idea di racconto, persino nel suo farsi. Evviva. Non potrei che migliorare. Questa volta davvero proverei a lasciarmi alle spalle personaggi veri, i miei salvagenti, come mi avete fatto notare, e potrei lanciarmi in mare aperto, inventando tutto di sana pianta. So nuotare, forse ci provo.

Il mio grazie.

VALENTINA FORTICHIARI

PATTO TRATTAMENTALE - Un tema sempre al centro dell'attenzione

# A proposito di consapevolezza

**I**n questi giorni nel corridoio del piano terra del 4° reparto, accanto alla porta della redazione di *carteBollate*, è stato affisso il cartello che ormai da due anni simboleggia e incarna lo spirito del nostro carcere. Come dimostra la foto, viene preso in esame il percorso carcerario, che deve essere affrontato in due tappe fondamentali, rappresentate dai due semafori rosso e giallo, che anticipano la terza importante tappa, quella del semaforo verde, che indica l'accesso ai benefici carcerari e quindi le prime, temporanee, uscite dal carcere.

Il punto centrale è che il tempo passato in carcere non deve essere considerato tempo sottratto alla vita, come purtroppo si continua ancora a ritenere, ma deve essere utilizzato per la propria crescita personale. Questo ribaltamento del punto di vista richiede necessariamente consapevolezza, quella che solitamente manca nel momento della commissione del reato, consapevolezza che però adesso possiamo creare, affinare, evolvere.

La prima tappa è il semaforo rosso che rappresenta lo stop rispetto alla vita esterna e l'inizio della vita carceraria. Fondamentale al momento dell'entrata in carcere è la conoscenza e la valutazione degli strumenti nostri e delle opportunità che il carcere ci offre. Occorre pensare a un proprio percorso carcerario, che ci consenta di dare un senso concreto al progetto che abbiamo in mente. Se abbiamo difficoltà nella comprensione di tutto ciò, le nostre educatrici saranno ben contente di aiutarci, individuando alcune tra le innumerevoli proposte che il carcere mette a nostra disposizione. Abbiamo la scuola a tutti i livelli, dall'alfabetizzazione fino all'università, il lavoro, la collaborazione alle riviste, i corsi che sono veramente numerosi: sportivi, musicali, di cultura, di lettura, per non parlare della vasta offerta spirituale delle principali religioni, poi orto, teatro, pittura, scrittura creativa, poesia e via dicendo.

La seconda tappa è il semaforo giallo, cioè l'adesione consapevole al trattamento che il carcere ci propone, e quando due soggetti sono entrambi d'accor-

do, non possono che firmare un patto, come la direzione ha deciso a partire dalla nota di servizio del 2014.

Al 4° reparto, trovando il cartello appeso al muro, ci siamo in effetti domandati che cosa sia successo al patto. Questo cartello sintetizza tutto ciò che serve sapere, indica la volontà di partecipare, è il sigillo di co-assunzione di responsabi-

lità tra detenuto e carcere. Tutti questi concetti non sono nuovi, anzi, se ne parla e se ne discute da mesi se non da anni. Del patto si parla già da inizio 2014 alle commissioni riunite. A gennaio 2015, pochi mesi dopo la citata nota di servizio della direzione, è iniziata l'importante lavoro del Gruppo consapevolezza, per approfondire le due tematiche al centro dell'attenzione: quale dovesse essere la nostra consapevolezza, e quali fossero gli elementi più significativi del patto. Dopo la conclusione dei lavori, il gruppo a ottobre 2015 si è sciolto. La sua eredità però non è andata perduta perché il mese successivo è iniziato un altro nuovo pilastro del trattamento di Bollate, il Gruppo nuovi giunti presso il 1° reparto, che ha dato risultati di rilievo tanto che ora è attivo un gruppo di accoglienza permanente per i nuovi giunti presso lo stesso reparto: i nuovi giunti, una volta formati, diventano "vecchi" giunti e accolgono i nuovi compagni. L'iniziativa è stata estesa al 7° reparto, suscitando grande interesse, e l'intento della direzione è di allargarla a tutti i reparti. Il cartello, che segue come traccia, viene diffusamente spiegato ai gruppi nuovi giunti. Finalmente,

arriva il terzo semaforo che indica che siamo pronti per accedere a permessi e lavoro esterno o a misure alternative al carcere, sempre che ci sia stato il percorso che la direzione richiede e che ci siano le condizioni perché questa libertà in prestito possa essere concessa. Il semaforo verde è l'obiettivo di tutti: detenuti, educatrici, direzione. Se la società esterna richiede sicurezza sociale, la via è solo una, per quanto sembra paradossale: far uscire prima i detenuti. Se un detenuto arriva a fine pena in carcere, la recidiva sale, mentre se un detenuto accede per tempo ai benefici, la recidiva scende.

Da qui la conclusione ovvia: non usufruire dei benefici prova che tutti i soggetti del progetto hanno fallito, e qui l'area educativa è consapevole che la prima ad aver fallito è proprio lei, ed è per questo che lo sforzo maggiore delle educatrici è quello di essere di



stimolo per i detenuti.

Due sono quindi le conclusioni che sono emerse da incontri e confronti con qualche compagno detenuto del 4° reparto. La prima è che del patto si sente veramente la necessità: ne ha scritto il direttore, ne hanno parlato alle commissioni riunite, se ne è discusso al Gruppo consapevolezza, è uno degli argomenti di maggiore importanza ai Gruppi nuovi giunti, e sembra che sia sparito nel nulla, quindi insieme a qualche compagno del 4° reparto chiediamo che finalmente venga proposta la firma del patto trattamentale, firma ancor più sentita presso il nostro reparto dove non c'è un trattamento semplice, ma quello avanzato. La seconda è che il cartello fuori dalla redazione diventi un vero e proprio strumento trattamentale e che per tale motivo ne venga data una copia a tutti i detenuti affinché le poche ma fondamentali informazioni che contiene siano sempre presenti nella mente dei compagni, che potranno appendere il cartello direttamente nella loro cella: non avrà la stessa bellezza e armonia di altre foto già appese, ma sarà più utile, perché ci aiuterà a uscire prima.

NAZARENO CAPORALI

IN SALENTO - *Nel tacco dell'Italia per una vacanza totale*

# Orecchiette, pizzica e mare. Che volete di più?

Io vi porterei in Salento, prima di tutto a **Otranto** in provincia di Lecce, che si affaccia sull'adriatico, con un mare così cristallino da vedere il fondale. Se vi capita di arrivarci il 14 di agosto potreste assistere alle celebrazioni con cui la città ricorda gli 813 cittadini uccisi il 14 agosto del 1480 da turchi. Adesso sono santi a tutti gli effetti, canonizzati da papa Francesco. Un salto nella cattedrale che conserva le loro reliquie è un buon inizio per conoscere un po' di storia, raccontata anche dagli splendidi mosaici che ricoprono il pavimento della chiesa, e sui quali è quasi un delitto camminare.

Salendo al castello si può godere tutto il panorama della cittadina e poi magari fermarsi nelle botteghe artigiane che si trovano l'intorno che vendono di tutto, dall'abbigliamento ai prodotti tipici della gastronomia locale. Il castello di Otranto, che diede il nome al primo romanzo gotico della storia, è in stretta relazione con la cinta muraria con cui forma un unico apparato difensivo. Fatto costruire da Alfonso d'Aragona tra il 1485 e il 1498, fu ideato da Ciriaco de' Amico con la consulenza di Francesco di Giorgio Martini. Al tempo in Piazza Castello, dove si trova l'edificio, si ergevano delle fortificazioni risalenti al periodo della dominazione sveva con l'aggiunta dei ritocchi operati dai turchi intorno al 1480.

Ma il Salento è soprattutto mare e una delle spiagge più belle che si possono vedere è la **Baia dei Turchi**, sabbiosa e incontaminata, la baia appartiene alla pregiata Oasi protetta dei Laghi Alimini, uno degli ecosistemi più importanti del Salento e della Puglia, spiaggia finissima con il mare che cambia di colore dal trasparente, all'azzurro, al blu.

Un'altro meraviglioso posto è **Sant'Andrea**, dove c'è una piccola spiaggetta e molta scogliera però da qui si può andare a piedi alla conca Specchiulla, il tratto per arrivarci è incantevole, si attraversa un bel pezzo di pineta con le cicale che cantano e si giunge a un residence in stile greco per poi scendere al mare, dove ci sono delle insenature con la spiaggetta e dietro una stupenda scogliera, con di fronte un mare da lasciarti a bocca aperta. Poco lontano si trova **Torre Dell'Orso**: ci sono varie teorie per spiegare il nome del posto, ma quella più diffusa e anche più evidente è che derivi da una roccia che assomiglia alla forma di un orso che sembra quasi portarsi sulle spalle una torre che serviva per avvistare i turchi. Al di sotto della torre c'è un'insenatura con un mare più volte premiato come il più pulito d'Europa, e in mezzo si gode la vista di due faraglioni e la leggenda narra che fossero due sorelle che annegarono e gli dei le trasformarono in due scogli uguali. Andando più giù, verso **Santa Maria Di Leuca**, costeggiando il litorale Adriatico con una bellissima vista del mare e della natura che lo circonda, arriviamo a **Porto Badisco**, molto rinomata per i ricci di mare, e la baia che si può ammirare è a dir poco favolosa. Una bottega che offre un po' di tutto vende anche abbondanti piatti di ricci già puliti che si possono mangiare sulla spiaggia o all'ombra della pineta vicina, con una buona bottiglia di vino bianco fresco. Da qui non si può fare a meno di andare a Castro, dove si può affittare una barca per poi visitare tra le varie grotte, quella della **Zinzolusa**, con le stalattiti e le stalagmiti. Scendendo ancora più giù alla fine del tacco arriviamo a Santa Maria Di Leuca, qui si trovano ottimi ristoranti dove si può mangiare un pesce

fresco e ammirare nello stesso tempo sia il mar Ionio che quello Mediterraneo, inoltre c'è da vedere il faro di Santa Maria Di Leuca. Anche nella parte dello Ionio si può trovare un altro posto che merita, **Gallipoli**, la perla del Salento. Qui oltre al mare, c'è un centro storico affascinante, con basiliche e santuari di grande interesse artistico. Ma è bello anche sedersi ai tavolini di un caffè e mangiare una granita con la panna che non ha niente da invidiare a quella siciliana: a Gallipoli è una specialità. In Salento quasi tutto l'anno ci sono feste, in particolar modo in estate; c'è la festa dell'uva, cioè la festa del vino, del polpo, del polpo, del rizzo, del riccio, per non parlare di quelle religiose che sono svariate, dalla festa della Madonna a quella dei Santi. Spostandosi per le varie sagre di paese partirei da **Cannole** un paesino della provincia di Otranto, il nome trae origine dalla pianta della canna. Infatti anticamente nelle campagne circostanti vi era un'abbondante presenza di canneti. Qui c'è la festa della *municeddha*, cioè delle lumache, un piatto molto diffuso e prelibato in Puglia. Ma se le lumache non vi piacciono non avrete difficoltà a trovare altre specialità, dalle carni alla griglia alle mitiche orecchiette. Naturalmente tutto al ritmo della pizzica, che adesso che è stata scoperta anche dai turisti è diventata la colonna sonora di qualunque vacanza salentina. È tutto pieno di bancarelle e c'è gente che arriva un po' da tutta Italia e anche dall'estero, gli inglesi soprattutto che ormai hanno colonizzato la Puglia. La gastronomia tipica ha tan-



Nella pagina di apertura: sopra, Gallipoli sotto, la grotta Zinzolusa. qui a fianco: la cattedrale di Otranto sotto, municeddhe soffritte.



tissimi prodotti, dall'olio di oliva, ai taralli, le orecchiette e cime di rapa, orecchiette con la ricotta forte, fave e cicoria, la puccia (un tipo di pane con le olive o zucchine, pomodoro o cipolle), i pezzetti (pezzi di carne di cavallo), le friselle che sono un tipo di tarallo di grano duro che vanno un po' bagnate per ammorbidirle, prima di metterci sopra olio, pomodoro, sale e origano, e comunque si possono combinare a piacere con svariata verdura. Un altro piatto tipico pugliese, sono i lampascioni, i pomodori secchi, le melanzane sott'olio, i carciofi sott'olio, per non parlare del vino; i più diffusi sono il Negramaro, il Primitivo di Manduria, che è abbastanza alcolico e il Salice Salentino. La cucina salentina è una cucina povera per gli ingredienti usati, a partire dalla farina poco raffinata oppure di orzo, meno costosa di quella di grano. Per l'uso di verdure coltivate e selvatiche che la terra salentina può offrire, insieme con gli altri prodotti della terra come le lumache. Per l'impiego di pesce azzurro, oggi rivalutato, ma un tempo l'unico pesce che la popolazione poteva permettersi. Per la scarsità dei piatti a base di carne troppo costosa per i contadini. In effetti, i meno abbienti mangiavano la carne solo la domenica mischiata con molto pane per fare le polpette, o addirittura solo alcune volte all'anno in occasione delle feste più importanti come Natale, Pasqua e la festa patronale. La carne di cavallo era diffusa in quanto tali animali erano usati per i lavori nei campi e come mezzo di trasporto e solo quando erano troppo vecchi per lavorare servivano come alimento. Nel periodo pasquale, in cui è tradizione mangiare l'agnello, la popolazione consumava gli scarti dell'animale, cioè le interiora. Questi servivano alla preparazione di piatti che oggi sono diventati ricercatissimi per la loro bontà e l'equilibrio dei sapori. Proprio con le interiora dell'agnello si preparavano (e si preparano) i *turcineddi* o *gnommare i o m'boti*, che sono involtini dal sapore deciso e prelibato, cotti sulla brace. Altro tradizionale piatto povero della cucina salentina è la *ciceri e tria*. Si tratta di pasta fresca, tipo tagliatella ma senza uovo, in parte frita in olio extravergine d'oliva e parte lessata unitamente ai ceci. Inoltre si usano le spezie della macchia mediterranea per insaporire le preparazioni: la salvia, il rosmarino, il timo, la maggiorana, la menta e l'origano. La fantasia domina soprattutto nei dolci che risentono dell'influenza del mondo orientale (bizantini e arabi). La presenza di ingredienti quali le mandorle, il miele e la cannella è tipica di molte regioni del vicino oriente e delle coste del Mar Mediterraneo. Insomma i piatti da assaporare sono svariati e gustosi, una vacanza sconsigliata a chi vuole stare a dieta.

IVAN BAFUNNO

CURIOSITÀ - *Un po' di storia*

## Perché si dice "mamma li turchi"

Il 28 luglio 1480, un'armata turca proveniente da Valona forte di 90 galee, 40 galeotte e altre navi, per un totale di circa 150 imbarcazioni e 18.000 soldati, si presentò sotto le mura di Otranto, guidata da Gedik Ahmed Pasha. Subito il re di Napoli inviò richieste d'aiuto, ma all'inizio si attivarono solo il cugino Ferdinando il Cattolico e il Regno di Sicilia. La città resistette strenuamente agli attacchi, ma la sua popolazione di soli 6.000 abitanti non poté opporsi a lungo ai bombardamenti. Infatti, il 29 luglio la guarnigione e tutti gli abitanti abbandonarono il borgo nelle mani dei Turchi, ritirandosi nella cittadella mentre questi ultimi cominciarono le loro razzie anche nei casali vicini. Quando Gedik Ahmed Pasha chiese la resa ai difensori, questi si rifiutarono e in risposta le artiglierie turche ripresero il bombardamento. L'11 agosto, dopo 15 giorni d'assedio, Gedik Ahmed Pasha ordinò l'attacco finale durante il quale riuscì a sfondare le difese e a espugnare anche il castello. Nel massacro che ne seguì, tutti i maschi di oltre quindici anni furono uccisi, mentre le donne e i bambini furono ridotti in schiavitù. I superstiti e il clero si erano rifugiati nella cattedrale a pregare con l'arcivescovo Stefano Agrioli. Gedik Ahmed Pasha ordinò loro di rinnegare la fede cristiana, ma ricevendone un netto rifiuto, irruppe con i suoi uomini nella cattedrale e li catturò. Furono quindi tutti uccisi, mentre la chiesa, in segno di spregio, fu ridotta a stalla per i cavalli.

Tra gli 800 martiri idruntini, si ricorda in particolare Macario Nachira, colto monaco basiliano, di nobile famiglia di Uggiano la Chiesa, eroicamente morto per la fede. In soccorso di Otranto il re di Napoli Ferdinando I mandò una flotta con siciliani e catalani al seguito e un'armata con a capo il figlio Alfonso d'Aragona, il quale dopo tredici mesi di assedio sconfisse i turchi.

Un processo canonico iniziato nel 1539 terminò il 14 dicembre 1771, allorché papa Clemente XVI dichiarò Beati gli 800 trucidati sul colle della Minerva, autorizzandone il culto. Da allora essi sono protettori di Otranto. Papa Francesco, il 12 maggio 2013 in Piazza San Pietro con una solenne cerimonia di canonizzazione li ha santificati.

STAMPA - Colpe e pregiudizi, il tempo non basta a riscattarsi

# Storia mediatica di un campione di pugilato

Qualunque sia il traguardo che si prefigge un detenuto e qualunque sia lo sforzo e l'impegno per raggiungerlo, non riesce mai a smarcarsi dalla colpa, a liberarsi dal pregiudizio. Emblematico è un articolo pubblicato sul quotidiano *La Stampa* che raccon-

ta la storia di un detenuto che attraverso lo sport, la boxe in questo caso, sta provando ad affrancarsi dal passato; leggendo le sensazioni vanno dal compiacimento alla perplessità e arrivano fino al fastidio. Infatti se inizialmente la cronaca è piena di spunti positivi, di squarci descrittivi

su un bordo ring che parla dei legami che si creano attraverso il pugilato e quindi con l'allenatore, il pubblico e persino con gli agenti, appassionati tifosi del pugile carcerato, già verso la metà si comincia a mettere l'accento sul fatto che il detenuto usufruisce di permessi premiali, nonostante il corposo residuo di pena. Una constatazione oggettiva, certo non viene detto con l'intento di giudicare, ma ad ogni modo viene detto.

Dulcis in fundo il reato: quattordici righe per raccontarlo e per rappresentare l'assassino, il rapinatore, e poi l'uomo, perché per avere la notizia è necessaria la colpa.

Nessuno si interroga mai su quali sacrifici comporti un percorso verso l'emancipazione. Certo per allontanarsi da se stessi e diventare altro, per cambiare, è necessario attraversare le proprie azioni, fare i conti con le responsabilità. In buona sostanza non bisogna dimenticare, restare però prigionieri di un'etichetta, intrappolati in un cliché, è seriamente controproducente, anche perché, a forza di essere disegnati in un modo, uno finisce per convincersi di essere così. Insomma, il reato non può essere il biglietto da visita con cui presentarsi al mondo.

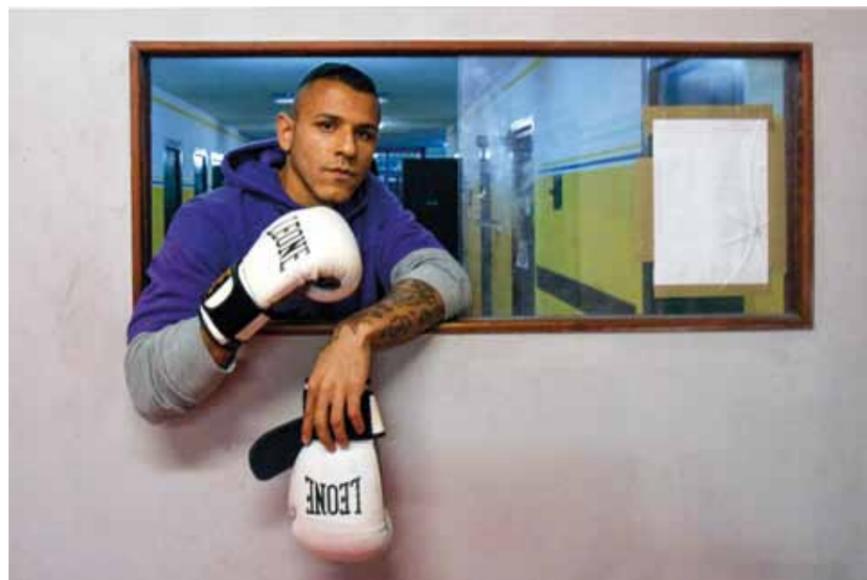
Sull'onda di una nuova tendenza ipergarantista, che sta attraversando il pianeta carcere, oltre alle super abusate parole quali reinserimento e rieducazione, si è originata la convinzione che per non offendere un carcerato non lo si debba chiamare detenuto o prigioniero, bensì persona detenuta. Questa ricerca di attenuare l'offesa del linguaggio, legata ai significati, si infrange sul muro costruito dalla miopia che non consente di vedere oltre il reato.

Non è di certo facile allontanarsi da certe dinamiche sociali, da determinate forme di pensiero, si dovrebbe agire su meccanismi e abitudini troppo profonde.

L'augurio per chi ha a che fare con il disagio è di riuscire ad assumere un atteggiamento più sciolto e a tutti la raccomandazione di fare sport che fa assai bene.

IVAN BAFUNNO

ALBERTO MARCHESELLI



FOTOGRAFI DEL 4° REPARTO DI BOLLATE

SUL RING - Il senso di un combattimento sportivo

## Boxe per non essere violenti

C'è troppa gente che pensa che il detenuto debba soffrire o comunque debba stare chiuso in cella 24 ore su 24 senza muoversi fino a quando avrà scontato la sua pena: facendo così non capiscono che quando il detenuto tornerà in libertà sarà più cattivo di prima e di conseguenza un pericolo per la società. Lo sport insieme a tanti altri progetti, lo studio, i corsi di formazione, può aiutare, anzi aiuta sicuramente a reintegrarsi nella società, perché prima di tutto si riacquista l'autostima e poi la fiducia in se stessi in modo che ci si sente più uguali alla gente comune e non diversi e in un certo senso emarginati.

Si può credere che la boxe, in quanto sport da combattimento, possa alimentare la violenza nella persona, invece è l'esatto contrario, proprio perché crea fiducia in se stessi, e la maggior parte delle volte si evita la lite proprio perché si è sicuri delle proprie possibilità. Non c'è da meravigliarsi quando si sente che un detenuto probabilmente diventerà un campione, anzi bisogna riflettere per il semplice fatto che sta cercando di cambiare vita e lo fa tramite lo sport, anche perché in galera è una delle poche cose che gli rimangono, e purtroppo in Italia ancora troppi istituti non hanno a sufficienza corsi e palestre attrezzate, anzi certi istituti non ne hanno proprio.

CALCIO - Il Giorno incontra la squadra di Bollate

## Detenuti 7, giornalisti 1

Partita speciale, in campo le squadre del Carcere di Bollate e della redazione de *Il Giorno* nell'anno del 60° compleanno del quotidiano, accompagnati dal direttore Giuliano Molossi.

Sabato 7 maggio alle 9 del mattino era fissato l'appuntamento sul campo di calcio. Un sole tiepido primaverile illuminava il carcere. Arrivano i giornalisti che dopo essersi cambiati velocemente negli spogliatoi vengono accompagnati sul campo da gioco dal professore di educazione fisica Paride.

I giornalisti notano subito i ragazzi di Bollate mentre fanno riscaldamento e vedono che sono giovani rispetto a loro, ma non si scoraggiano hanno un rinforzo di lusso, Mauro Bressan, che ha giocato in serie A. I sorrisi dei detenuti mettono a proprio agio tutti i partecipanti e dopo i saluti c'è subito *feeling*. La nostra non è la squadra ufficiale allenata da Carlo Feroldi, è formata da un gruppo di detenuti che quest'inverno hanno affrontato un campionato interno tra i vari reparti e tra i quali

sono stati scelti i migliori, quelli che si sono distinti per le loro capacità agonistiche e sportive.

Nei due tempi da 25 minuti ciascuno, non vi è stata partita. Pronti via! 8 secondi e la squadra dei detenuti è già in vantaggio. I giornalisti notano subito le doti calcistiche di Ugo Bolononi uno tra i migliori in assoluto in campo, la partita finisce in goleada: 7-1. Il gol della bandiera per i giornalisti viene realizzato su calcio di rigore (gentilmente concesso dall'arbitro).

Questa sfida però è andata oltre il verdetto del campo. Il pallone unisce e a un certo punto i giornalisti sembrano confondersi con i detenuti. Alla fine sorrisi, premiazioni e tante foto sotto la gigantografia di Alessandro Gatti, ex giocatore della C.R. Bollate, morto nel 2013.

Anche dietro le sbarre si possono ritagliare attimi di felicità. Grazie a un pallone.

GIANFRANCO AGNIFILI

VOLLEY - Le Tigri di Bollate, sconfitte in campo ma libere per un giorno

## In carcere una ventata di libertà

Da marzo 2016, circa 16 detenute hanno partecipato costantemente agli allenamenti di pallavolo ogni sabato pomeriggio per circa due ore, condotti da vari allenatori del *Novate Volley*, tra cui Maria Angela Marcioni, Piera Venturini e Laura Montalbetti, insegnante di educazione fisica. La pallavolo aiuta a socializzare, a fare squadra e ad accantonare i pensieri negativi. Questa iniziativa è stata resa possibile grazie agli *Amici di Zaccheo*, una Onlus molto attiva all'interno del carcere.

Il campo di pallavolo è presente nella prima *area passeggi* dell'istituto femminile, un rettangolo di cemento stretto fra mura alte 5 metri e dipinte da murali. Le detenute si devono "accontentare", stando attente, durante il gioco, a non inciampare nei due tombini piazzati in mezzo alle due metà del campo! Essendo un campo all'aperto, purtroppo non è permesso allenarsi tutto l'anno, per il clima troppo freddo.

Il sogno degli *Amici di Zaccheo* sarebbe realizzare una copertura mobile, ma non ci sono soldi, ci vorrebbe un investitore. Le donne purtroppo, hanno poche strutture sportive rispetto ai maschi.

Sabato 14 Maggio c'è stato il primo incontro, all'interno della casa di reclusione, *Tigri di Bollate* contro le pallavoliste di varie categorie del *Novate Volley* (serie C e 2° div). All'incontro erano presenti anche il sindaco di Novate, Lorenzo Guzzeloni, il vice sindaco e vari assessori che hanno testimoniato la sensibilità del Comune a questa iniziativa. Il pubblico era folto e le detenute sono scese per vedere all'opera le loro compagne, tra tifo e applausi. Il risultato della partita era inevitabile: il *Novate* è squadra, le *Tigri* sono ragazze alle prime armi, solo un paio hanno già giocato. Durante il primo set, il segnapunti (un esterno) è stato di manica larga e ogni tanto girava il cartellino del punteggio delle *Tigri*, regalando qualche punto. Le *Tigri* però, rivolgendosi all'arbitro Sergio Rizzi, hanno detto che volevano perdere con i punti che si erano meritate. Il secondo

set si chiude con qualche punto in più fatto dalle *Tigri* e nei successivi due set, si fanno due gruppi misti tra *Novate* e *Tigri* più equilibrati, la palla cade meno e il gioco si fa più affiatato. Al termine c'è stato un bel rinfresco, tutti insieme.

Sabato 18 Giugno c'è stata la trasferta: le *Tigri di Bollate* sono andate a giocare nella palestra di Via Cornicione a Novate. Purtroppo non tutte le detenute sono uscite a giocare in quanto non è stato concesso loro il permesso dal magistrato. La palestra era molto grande, luminosa e con il parquet. Il pubblico era colmo di amici, parenti e persone che seguono il campionato della società. Come la partita di andata, nei primi due set il *Novate* si è rivelato ancora il vincitore e nel successivo set le due squadre si sono mischiate dando vita ad un gioco più completo. Al termine della partita le detenute hanno potuto salutare i loro parenti e poi c'è stato un buffet di chiusura dell'evento. Questa esperienza è stata molto emozionante e ha confermato che l'attività sportiva in carcere, è una ventata di libertà.

JESSICA MARSIGLIA



GIANFRANCO AGNIFILI

TENNIS/1 - *Quando a giocare sono le emozioni*

# Una vittoria che dedico a mio figlio

**N**on è dove ti trovi, o con chi stai, che riesci a trasmettere o colmare le emozioni. In carcere, lo sport, è una delle cose che aiuta a stare meglio. La casa di reclusione Bollate è un piccolo paese, dove tra le varie attività sportive c'è anche il tennis. Ormai da tempo per chi lo pratica è diventato quasi come ritrovarsi in un circolo sportivo, perché ogni mercoledì, grazie a Maria Romano, insegnante di tennis, si può accedere ai campi, che si trovano fuori dal perimetro solito e quotidiano, ovviamente, sempre all'interno dell'Istituto. Il tennis aiuta a fare conoscenza e a condividere emozioni diverse da quelle che uno può provare al di fuori di queste mura. Si organizzano tornei attraverso la Federazione Uisp, i partecipanti vengono tesserati e sottoposti a visite mediche di controllo, tutto questo è organizzato anche con la collaborazione della polizia penitenziaria, ispettore Liverani, che partecipa con altri agenti insieme ai detenuti, cosa rara per chi vede un carcere come luogo di punizione. Bollate è un carcere moderno, dove si ha la possibilità di inserirsi gradualmente in



FOTOGRAFIE DI GIANFRANCO AGNIFILI

prossimità del fine pena, anche attraverso lo sport, dove non vi sono pregiudizi o discriminazione per chi lo pratica, o per i compagni con cui lo pratici, serve al trattamento rieducativo del detenuto, a crescere e sfogare la rabbia o i tormenti. Io in particolare racconto una grande emozione: il 6 aprile si è tenuto un torneo di doppio maschile, al

quale ho partecipato. Durante il torneo mi sono chiesto se uno come me che non ha mai fatto sport poteva vincere. Ho dedicato la vittoria a qualcuno che amo, mi sono impegnato, fino ad arrivare in finale. Se sto scrivendo è perché ce l'ho fatta, sono arrivato insieme al mio compagno Davide in finale e abbiamo vinto! Una vittoria desiderata sotto il profilo emozionale e non solo per dire: "sono il più forte". Mentre giocavo la finale, (partita molto equilibrata) a un certo punto la mia mente è evasa dal gioco, ho pensato per un attimo a uno dei miei sei figli, Giuseppe, di 11 anni, mi sono chiesto, posso farcela e dedicare il trofeo a lui? In quello stesso attimo il mio corpo sembrava aver preso più energie, si un'energia che solo un figlio può trasmettere! Siamo arrivati primi conquistando la coppa, ma non è stata la mia vittoria, è stata la voglia di diventare per un giorno un eroe per mio figlio Giuseppe, perché questo trofeo possa essere motivo di orgoglio per lui e renderlo felice, colmando il vuoto, almeno per un momento, della mia assenza.

FRANCO MENNA

TENNIS/2 - *Bollate partecipa ai tornei organizzati dalla Uisp*

# Terra rossa senza confini

**D**intesa con la Direzione, la Asd Asom Bollate, sezione tennis associata a UISP (Unione italiana sport per tutti) ha partecipato, per la prima volta, al campionato provinciale invernale, a squadre Uisp categoria Master (il meglio per atleti con al massimo una classifica mai raggiunta di valore 4.5 Fit (Federazione italiana tennis).

Per mezzo della Asd Asom, già affiliata a Uisp per l'equitazione, dà la possibilità ai detenuti, liberamente di associarsi, di tesserarsi e competere nei tornei organizzati dalla Uisp. Nella casa di reclusione di Bollate, i detenuti che fruiscono dei permessi premiali, hanno la possibilità una volta tesserati alla Uisp, di fruire dell'assicurazione nelle manifestazioni ufficiali. Oltre al tesseramento, il requisito essenziale è la visita medica obbligatoria; facilitati quindi dalla struttura organizzativa Asom, la rappresentativa è stata composta da personale di polizia e detenuti.

A questo progetto pilota ha partecipato Roberto Bono, che nonostante la navigata esperienza dei componenti delle squadre partecipanti (circolo del tennis di Cusago, Varedo, Rosate e circolo tennis del Corriere della sera) ha vinto sia in doppio che il singolare; la squadra pur non riuscendo a passare il turno, per accedere alle fasi regionali (dove passavano le prime due) si è ben difesa senza sfigurare affatto.



In ultimo ma non per ultimo, grazie a Renata Ferraroni, referente della Uisp per la Lombardia e a Maria Romano, che si sono interessate anche della logistica, ci siamo permessi di giocare in casa presso i campi coperti in terra rossa del tennis club di Cusago. Iniziativa tennistica positiva per tutti.

CLAUDIO VILLA

(presidente Asd Asom sez. tennis)

## LA SCALATA

Distruggo la speranza  
massacro la felicità  
nella vita mi immergo nella difficoltà  
ghigliottino l'amore  
e mi abbraccio al dolore,  
condivido il tormento  
dentro ormai sono spento  
tento di scalare lo strazio  
ma la verità è che non ho più spazio  
per una vita normale,

però continuo a scalare!

Leonardo Belardi

## SGUARDI NEL VUOTO

Guardo le auto sfrecciare.  
Lo sguardo cerca invano di farsi notare  
e la mente si domanda - chissà se  
conoscono questa dura realtà!  
Avranno giudizio pregiudizio o pietà? -  
Io provo nostalgia, le braccia  
escono dalle sbarre penzolanti  
come se volessero portarmi via  
ma solo loro possono godere di piccoli  
stralci di libertà.  
Lo sguardo continua a posarsi sui fari  
delle auto  
il mio corpo fermo inerte  
la mia mente che sfreccia sulle auto in  
corsa  
viaggiando nei vecchi ricordi  
cercando di trascinare l'anima e il corpo...  
ma i passi di un agente mi riportano  
subito alla realtà presente.  
Sono un numero fermo e dalle emozioni  
non esente,  
sono immobile il tempo sfreccia come le  
auto  
che passano in fretta.  
Arriverà il mio momento, lo intravedo in  
lontananza  
è lì che mi aspetta,  
per questo il cuore si illumina e si consola  
nutrendosi di speranza.

Domenico Iamundo

## RIDO

Rido  
per esorcizzare  
i dolori che incrociano  
le lunghe strade  
della vita mia...  
Facile vivere i sogni  
mai avuti!

Lorena Braga

## LE SIRENE

Tante volte mi avete ingannato  
e io ci sono cascato  
capendo troppo tardi  
in che trappola ero finito.

Sirene ammaliatrici,  
questa volta non mi avrete  
da voi starò lontano,  
non mi catturerete.

Sirene della polizia  
invano ora suonate,  
perché con gran speranza  
inizio la latitanza

Nazareno Caporali

## PERCHÉ MENTE?

Non è la pioggia che si distende nel vento  
è la parola che nelle tenebre apre l'occhio  
guarda la luce  
e scopre una malia imprevista  
una guida nelle nebbie  
che predice  
una mente, un destino...  
Non essere afflitto non avere paura di ciò  
che senti  
ora che la tempesta sembra  
spegnere il fiato non precludere il tacere  
altro è la sventura!

Victorero Terdn Wiston Geouana

## 63

Un questo teatro  
privo di palcoscenico  
affollato da assenti  
traspare una ferita  
da ogni sguardo  
si respira un senso  
di obbedienza  
mentre il fato strappa  
le coincidenze  
e delinea, determina  
il cammino  
di ignoti cuori che sanguinano.

Vincenzo Romano

## MILANO

Milano sbrana i corpi,  
è la ferocia dell'alcol  
l'onnipotenza della droga,  
Milano annienta la volontà  
nella solitudine  
nelle distanze  
Milano si beve le menti  
le persuade con reclames  
e splendore di luci  
Milano uccide il verde  
lo avvelena -  
le polveri sottili  
le colate di cemento -  
Milano non ha pietà,  
è un vortice d'illusioni,  
e il giorno che ti svegli  
non sai più chi sei.

Elisa Belardo

## IO, BLU, TI AMO

Hai mai ascoltato gli uccelli  
e nient'altro?  
Il cielo invece, il cielo lo guardi mai,  
ti ricordi di alzare lo sguardo?  
Hai mai assaporato il tepore  
d'immergerti nel respiro  
e nient'altro?  
Ti sei mai accorto di quanto  
- dentro all'Essenza -  
ogni tuo pensiero e movimento  
siano solo lontani e piccoli particolari?  
Nella meraviglia di star fermo,  
vuoi darti modo di vivere,  
di baciare il vento,  
di unirti al creato,  
o solo correrai  
fino ad esalare l'ultimo fiato?  
Vuoi deciderti ad amare  
e lasciarti andare?

Matteo Gorelli

## UN VIAGGIO SENZA FINE

Strada libera  
e folli curve a gomito  
paesaggio meraviglioso

Il motore è acceso  
e le due ruote sono pronte  
a viaggiare  
mi fanno emozionare.

La velocità aumenta e il cuore  
scalpita  
mentre i brividi percorrono la schiena  
il vento scompiglia i capelli.  
Il mio corpo unito al tuo  
in un viaggio senza fine.

Jessica Marsiglia

# Testimonial

Anche Papa Francesco legge *carteBollate*, sogno o miracolo?

